

GIOVEDÌ
18
MARZO
1976

LOTTA CONTINUA



Lire 150

Hanno dichiarato guerra ai proletari: NO ALLA MISERIA! CACCIAMO VIA LA DC!

Nuovo crollo della lira

Lunedì la lira era arrivata a un cambio con il dollaro di 826 lire, ieri è stato toccato il livello mai raggiunto delle 840 lire, oggi il limite inaudito di 880 lire: la progressione è impressionante. La lira continua inoltre a svalutarsi continuamente anche nei confronti di tutte le monete europee aprendo la strada a un tagliagetto colossale dei salari e dei redditi proletari. Nessuno può fare passare queste manovre come prodotto del mercato.

Ma in queste manovre il governo, che ha assistito senza intervenire all'esaurimento delle riserve valutarie, ha gravissime responsabilità. Va quindi respinto con la forza ogni tentativo di nascondere le responsabilità di questa situazione che i vertici della Banca d'Italia e del ministero del tesoro hanno preparato e concordato negli incontri Simon. Il rilancio imperturbato della svalutazione vuole essere infatti solo una dimostrazione agli occhi del capitale imperialista della capacità di repressione del governo verso il proletariato. I salari della classe operaia italiana non si toccano!

Sciopero generale subito!

I sindacati stanno accantonando e ridimensionando ogni proposta di sciopero generale ventilata nelle scorse settimane. Attraverso le solite dichiarazioni ai giornali padronali fanno sapere che si tratterà forse solo di una «azione generale di lotta», da decidersi comunque dopo il congresso democristiano e da limitarsi alle sole categorie in lotta per il contratto. Ma in questo autunno abbiamo particolarmente imparato a conoscere le intenzioni dei sindacalisti. La risposta degli operai può essere una sola: lo sciopero generale nazionale subito e di 8 ore con l'indizione ovunque di manifestazioni di lotta che coinvolgano tutte le categorie e impongano la volontà e i bisogni della classe operaia a cominciare dalla rivalutazione delle piattaforme contrattuali. 50.000 lire sono il minimo per chiudere in pareggio questa stagione dei contratti ma devono essere accompagnate dal blocco dei prezzi dei generi di prima necessità. Questa nuova fase dell'attacco antioperaio deve significare l'affossamento della strategia dei sacrifici e della falsa contrapposizione salari-occupazione!

Prezzi: una rapina colossale

Il governo è riunito in seduta permanente per decidere la sua risposta al crollo della lira. Già ieri si parlava con insistenza di un'ondata di tasse senza precedenti, oggi dopo l'arrivo della lira alla quotazione di 880 il consiglio dei ministri ha fissato per le 8 di sera una riunione in cui verranno decise le prime misure della guerra scatenata contro i proletari: se infatti la cifra che il governo si preparava ieri a rubare era di 1.500 miliardi oggi tutte le cifre devono ritenersi superate! Per la benzina si parla di aumenti fino a 500 lire, sarà moltiplicata l'imposta dell'IVA su tutti i generi e in particolare sulla carne con punte fino al 50%, la riduzione della spesa corrente per i ministeri preannuncia una riduzione degli stipendi in tutta la pubblica amministrazione e il blocco della contrattazione, tutti i prezzi dei generi di prima necessità andranno alle stelle. A questa decisione si è arrivati dopo che il governatore della Banca d'Italia aveva minacciato nella notte le dimissioni ma le dimensioni esatte della rapina che il governo deciderà questa sera sono imprevedibili.

Ma quale governo di emergenza!

Ora che il sasso è stato lanciato e che la DC, in nome della borghesia, ha scatenato il più pesante attacco del dopoguerra contro i proletari, si moltiplicano le voci sul governo di emergenza.

Prima l'ha proposto La Malfa, poi hanno detto di sì il PCI, Carli, Agnelli e i sindacalisti. Dopo Donat Cattin, ora è la volta del PLI. Sanno che la DC non ce la fa più a governare. Sanno che delle elezioni anticipate hanno tutto da perdere. Vorrebbero consentire a Agnelli e alla Confindustria di governare, insieme alla DC, al PRI, al PLI, prendendo in ostaggio la sinistra riformista e i sindacati. E' la DC che deve andarsene, è il regime che deve cambiare con una svolta radicale.

Non è più tempo di CLN o di manovre trasformiste. Nel dopoguerra la ricostruzione fu fatta pagare a caro prezzo agli operai e ai proletari italiani: nel prossimo governo non possono esserci che solo le sinistre!

Inaudite dichiarazioni di Cossiga

In pochi giorni il ministro dell'Interno si è confermato come uno dei più importanti di questo governo Moro: ha già incontrato i sindacati e i prefetti di mezza Italia, su di esso contano oggi tutti i padroni per portare avanti il loro programma. A Milano 8 operai sono stati arrestati per le rievocazioni di sabato, a Catania e Roma Cossiga ha già dato buona prova delle sue intenzioni.

Per oltre un anno il governo Moro si è avvalso dell'agente della Lockheed Gui. Lo hanno sostituito ora con il suo braccio destro, esperto in servizi segreti e in omicidi.

Oggi il ministro di polizia è andato al Senato per rispondere dell'assassinio del cugino di Moro e del ferimento degli antifascisti: li ha pienamente rivendicati e ha dichiarato che contro tutti «i focolai di disordine» le forze dell'ordine interverranno per stroncarli e rimuoverli. Ha da essere stroncato e rimosso il governo degli assassini.

OGNI GIORNO PIU' GROSSI I CORTEI OPERAI

L'INDICAZIONE DI MIRAFIORI: RIVALUTARE LA PIATTAFORMA, SCIOPERO GENERALE

All'assemblea di oggi parlano gli operai, una marea di fischi per il confederale Didò - Assedio alla palazzina di Lingotto - Forti scioperi a Rivalta e alla fonderia di Carmagnola.

TORINO, 17 - Stamattina alla Fiat c'erano tre ore di sciopero per tutti i settori. Il sindacato aveva organizzato un'assemblea alla porta 16 di Mirafiori dove avrebbe dovuto parlare il confederale Didò. Verso le nove, hanno cominciato ad uscire i cortei dalle carrozzerie, dalle meccaniche, dalle presse. Nella combattività, nel numero e nella forza che gli operai hanno espresso questa mattina, c'era la volontà di continuare la lotta autonoma dei giorni scorsi: le parole d'ordine sui prezzi, per la rivalutazione della piattaforma, per 50.000 lire di aumento.

Il corteo della carrozzeria era aperto da uno striscione portato dai nostri compagni che chiedeva lo

sciopero generale. Con questa richiesta urlata per tutto il corteo gli operai sono arrivati alla palazzina delle presse. Lì erano già confluiti gli altri settori: già da un pezzo si sentiva gridare verso il palco «la parola agli operai». Una compagnia della officina 67, avanguardia della lotta in questi giorni, è salita sul palco protetta dai compagni della sua squadra ed ha cominciato a parlare. I sindacalisti, lividi di paura per le cose che avrebbero potuto dire gli operai se avessero preso la parola, hanno staccato i fili del microfono e con la forza hanno fatto «parlare» Didò. Per l'ennesima volta in questi giorni il sindacato si è contrapposto frontalmente agli operai.

Si è levata una marea di fischi che ha impedito nei fatti al confederale di tenere il comizio. Gli operai avevano appena letto il giornale che parlava degli ulteriori aumenti della benzina del razionamento della carne e della caduta della lira «Nessun scaglionamento e 50 mila lire di aumento», «vogliamo subito lo sciopero generale via il governo Moro». Al grido di questi slogan si è riformato un corteo che ha abbandonato l'assemblea sindacale tirandosi dietro gran parte degli operai delle carrozzerie e delle meccaniche. I compagni delle presse hanno organizzato il blocco di via Settembrini. Il corteo è poi entrato dal cancello in carrozzeria.

Al Lingotto tre ore: i cor-

tei, si sono diretti in palazzina, finora considerata una roccaforte inespugnabile. Con l'aiuto fornito da alcuni delegati, che si sgolavano nel trattenere gli operai, i capi hanno avuto il tempo di chiudere le porte e di impedire il per il corteo di entrare. L'assemblea che si è tenuta lì davanti però ha preso due diverse decisioni: la prima quella di far aprire le serrande — il corteo è entrato negli uffici, gli impiegati sono stati buttati fuori: questa è una tappa storica per gli operai di Lingotto —. La seconda, di prolungare lo sciopero come prima risposta contro i nuovi aumenti preposti dal governo. Ad

All'entrata del secondo turno, due grosse

assemblee, alle presse e alle carrozzerie è stata presa immediatamente una decisione: le tre ore indette per il contratto non sono sufficienti, si blocca fino a fine turno.

A Rivalta è cominciato alle sei e venti lo sciopero alla lastrofferratura contro gli aumenti di produzione. Tutti gli operai sono usciti dalle linee, secondo la decisione presa dagli operai e da alcuni delegati combattivi ieri all'assemblea. La reazione della Fiat non si è fatta attendere: radunati gli operatori, sono stati «messi sotto» a far tirare le linee; quando alle 7,30 gli operai si sono accorti che la produzione era garantita da queste eccellenti squadre antisciopero, sono rientrati in corteo al

(continua a pag. 8)

ROMA, 17 - Una grande prova di forza del movimento degli studenti: una pesante sconfitta dei tentativi di boicottaggio e di divisione operati dalla FGCI; la definitiva dimostrazione che non è possibile «isolare» i CPS: questo è il frutto della giornata di lotta delle scuole romane.

Un corteo di 20.000 studenti, aperto dall'Augusto, dal Giorgi, dallo Sperimentale, le scuole più duramente colpite dalle violenze e gli arresti di questi giorni, con lo striscione dei Disoccupati Organizzati e decine e decine di striscioni contro il governo Moro e gli omicidi di polizia, è partito dal Colosseo e al grido di «Fuori i compagni dalla galera

(Continua a pag. 8)

SCONFITTE LE PESANTI MANOVRE DI DIVISIONE

20.000 studenti in piazza a Roma: vince la linea giusta

Sotto le pressioni del PCI e del sindacato la FGCI rompe il cartello e boicotta lo sciopero - Un enorme corteo attraversa tutta Roma dalla prefettura all'Alberone.



Ha vinto il movimento

Questo è il giudizio che va dato senza riserve, questo era il giudizio presente nei 20 mila studenti che oggi hanno invaso le vie di Roma, con una compattezza e una chiarezza esemplari, e che hanno trovato in piazza quell'unità su una linea giusta, su parole d'ordine inequivocabili, che il cartello andato oggi in frantumi aveva pervicacemente cercato di offuscare. Molta è la strada ancora da percorrere, per questo è bene far tesoro della lezione di oggi. La diserzione della FGCI è stata imposta da una linea revisionista che non può permettere ad operai e studenti di manifestare insieme, di chiedere insieme gli unici obiettivi possibili: il blocco dei prezzi, l'abrogazione della legge Reale, la cacciata dei funzionari più odiati del

(Continua a pag. 8)

20.000 CONTRO IL CAROVITA, CHIUSI I NEGOZI

Tutta la forza di Palermo in piazza: gli operai in testa

PALERMO, 17 - Una feroce e combattiva manifestazione ha bloccato il centro di Palermo per tutta la mattinata per lo sciopero provinciale della industria e del commercio. Più di 20.000 proletari hanno trasformato di fatto questa scadenza in uno sciopero generale cittadino. In uno sciopero a cui i sindacati erano stati preparati in sordina e semi-indefinitamente, e si è riversata la stessa forza, la stessa organizzazione e lo stesso entusiasmo del 10 novembre (sciopero regionale degli 80.000 in piazza) un dato che la dice

lunga sul livello di scontro in atto oggi a Palermo. I protagonisti del corteo sono stati di nuovo (e finalmente) gli operai del cantiere navale, ritornati numerosi e combattivi più che mai, dopo una paziente ricostruzione della propria forza attraverso l'iniziativa costante contro il pesantissimo indurimento dell'attacco padronale e un durissimo scontro politico tra operai e sindacato che ha caratterizzato quest'ultima fase. Fino a due giorni fa FLM e C.d.F. avevano tentato di boicottare la riuscita della manifestazione, impedendo il corteo dalla fabbrica. Ma questa

volta non gli è andata bene: dopo un volantino di Lotta Continua che denunciava questa operazione, il sindacato è stato costretto in assemblea a prolungare lo sciopero a sei ore per consentire il corteo. Al corteo di «Calatimi u mangiarri, disonorati, simò facimmo a guerra, disonorati» (Abbassate i prezzi, sennò facciamo la guerra, ladri), più di 1.500 operai sono partiti compatti dalla fabbrica, unendo alla rabbia per i recenti aumenti dei prezzi quella per un nuovo omicidio nel lavoro avvenuto il giorno prima. In testa lo striscione

(Continua a pag. 8)

COSSIGA AL SENATO

Un nuovo Scelba rivendica tutti gli assassini e dichiara che il governo proseguirà su questa strada!

Meno di un anno fa il PCI bollava come «ignoranti» gli oppositori della legge Reale. Con questa qualifica i revisionisti indicavano esponenti antifascisti, magistrati, sindacalisti, giuristi. Ma al di là dei firmatari dell'appello contro le leggi speciali di polizia il PCI indicava come ignoranti e dissennate le masse antifasciste che erano scese in campo nelle giornate di aprile, battendosi contro il partito della reazione, i fascisti, i carabinieri e le squadre speciali di polizia, un governo che aveva aperta-

mente imboccato la strada della rappresaglia omicida e delle misure liberticide. Nella copertura a un governo che aveva eletto a sistema l'omicidio e la connivenza più dichiarata con i fascisti del MSI, il PCI era andato allora molto in avanti opponendosi prima alla richiesta dello scioglimento del MSI, scontrandosi poi con la richiesta della cacciata del governo Moro, garantendo infine in un penoso balletto con il PSI il varo delle infami leggi di polizia di cui oggi arriva a dire — di fronte a un bi-

lancio spaventoso di esecuzioni sommarie — che ne è stata fatta «una interpretazione inaccettabile».

Degli studenti di Roma e di Milano come del resto d'Italia, degli operai di Milano e Torino che puntano a una svolta nella lotta per l'occupazione per il salario e contro il carovita, la canea reazionaria — e il PCI con un impegno particolare — parla in termini di sfida intollerabile, e analoghi accenti sono riservati anche a chi come Lotta Continua

(Continua a pag. 8)

IL GOVERNO E GLI OPERAI

Il governo Moro ha deciso di sferrare il più pesante e feroce attacco contro il salario e i redditi proletari. All'ordine del giorno della riunione del consiglio dei ministri — che avviene dopo gli incontri di Moro con i segretari di tutti i partiti, compreso il PCI — ci sono le seguenti misure: benzina a 500-600 lire; aumento del 50% dell'IVA sulla carne; aumento dell'1 al 3% dell'IVA su pane, latte, uova; rialzo della tassa di circolazione; aumento del prezzo della carta e degli alcoolici. Mai prima d'ora nessun governo aveva osato tanto; Moro — che guida il governo più corrotto, più affogato negli scandali della storia del regime democristiano — pensa di poterlo fare contando sull'appoggio e la complicità di una opposizione che non si oppone a niente, di

una opposizione del PCI e del PSI che si oppone soltanto agli aumenti salariali ma lascia correre l'ultimo aumento della benzina a 350 lire, che è favorevole agli scaglionamenti salariali, al blocco della spesa pubblica, al rinvio dei contratti in scadenza per consentire a Moro e alla Banca d'Italia di «difendere» i profitti padronali. Questo governo se ne deve andare.

Nel giro di una giornata la lira ha perso un altro 4% sul dollaro che ora costa 880 lire. Questo avviene 2 giorni dopo la concessione di un aumento della benzina ai petrolieri che detengono nelle loro mani la massa maggiore di liquidità monetaria in libera circolazione sui mercati e liberamente utilizzabile — come è già avvenuto

(Continua a pag. 8)

8480996

INIZIA OGGI AL PALAZZO DELLO SPORT DI ROMA

DC - Il congresso del mucchio selvaggio

ROMA, 17 — Alla vigilia del tredicesimo congresso democristiano, un nuovo scandalo viene ad illuminare la vita intensa di quel partito, il furto delle preferenze organizzato capillarmente ai danni dell'onorevole Romanato, moroteo, antagonista di Bisaglia nel suo feudo di Rovigo. Gava può ora tranquillamente passare la palma delle furfanterie al suo collega Bisaglia, ministro delle Partecipazioni Statali: che cosa sono le tessere ai morti di fronte ai brogli elettorali?

Potrà forse consolare di fronte a simili metodi, che il regolamento congressuale democristiano neghi diritto di voto ai membri della direzione e del consiglio nazionale, riservandolo ai soli 738 delegati, ai quali per altro, data la brevità del tempo concesso al dibattito, sarà negato il diritto di parola.

E' un congresso che non presenta molte incognite, ma che può riservare molte sorprese legate alla rapida evoluzione della situazione economica e politica. In ogni caso al suo centro non ci saranno grandi problemi di prospettive politiche, quanto al solito, questioni di organigrammi e in più, ora, quella di trovare il sistema migliore per restare abbarbicati al potere il più a lungo possibile.

Quanto agli organigrammi, il cartello pro-Zaccagnini, lavora a consolidare i risultati ottenuti nei congressi regionali (che sfiorano il 50 per cento) cioè la cifra che farebbe scattare un premio di maggioranza), risultati duramente contestati dalla parte avversa, e che in ogni caso non sono mai del tutto limpidi. Nella maggior parte dei congressi infatti il voto pro-Zaccagnini, più che frutto di un'adesione politica, è stata un'ammucchiata senza criteri. Quello che comunque i congressi regionali hanno sancito è la morte delle correnti tradizionali, le divisioni però restano, anzi si sono moltiplicate in mille rivoli confluite per ora in due schieramenti nettamente contrapposti.

Il primo si riconosce nell'attuale segreteria, il secondo sostanzialmente nei capigruppi parlamentari Piccoli e Bartolomei.

Proprio oggi Piccoli in una intervista ha annunciato « atteggiamenti molto impegnati di battaglia e fierrezza ».

CONTRO LE MANOVRE DI CEFIS

Montedison di Siracusa: fermati tutti gli impianti

La Fulc ha proclamato 48 ore di sciopero in tutte le fabbriche entro la settimana.

SIRACUSA, 17 — Martedì tutti gli impianti della Montedison di Priolo sono stati fermati dagli operai secondo le decisioni prese in assemblea lunedì per rifiutare la Cassa integrazione che dovrebbe scattare per 400 operai dei fertilizzanti, a partire dal giorno 22.

Tutti gli impianti sono fermi, compreso l'impianto chiave dell'etilene che è stato fermato per una decina di ore dopo lo sciopero che ha costretto la direzione a ritirare una squadra di crumiri improvvisata durante la notte. Sono molti gli operai che al primo turno sono venuti per controllare che lo sciopero fosse uno sciopero vero, e che i comandi fossero 22 operai per impianto come era stato deciso in assemblea. Anche al secondo turno molti operai sono rimasti di guardia all'esterno per tut-

te le otto ore del turno. La questione dello smembramento della zona fertilizzanti e della sua possibile cessione alla Federconsorzi, era già conosciuta da tempo dagli operai che si aspettavano questa mossa di Cefis proprio in coincidenza con questa fase delle trattative sul contratto. Si è discusso a lungo in questi mesi nei reparti di come la Montedison imbosca i fertilizzanti oppure li vende all'estero e poi li fa tornare in Italia con superprofitti commerciali, senza contare le fabbriche che sta impiantando all'estero, come in Turchia.

A partire da ciò sta iniziando fra gli operai la discussione sulla nazionalizzazione di questa e delle altre fabbriche di fertilizzanti, mentre il sindacato si limita a constatare che la Montedison non dà alcuna certezza per il futuro e invia generici appelli alle forze democratiche della provincia e degli enti locali per la dife-

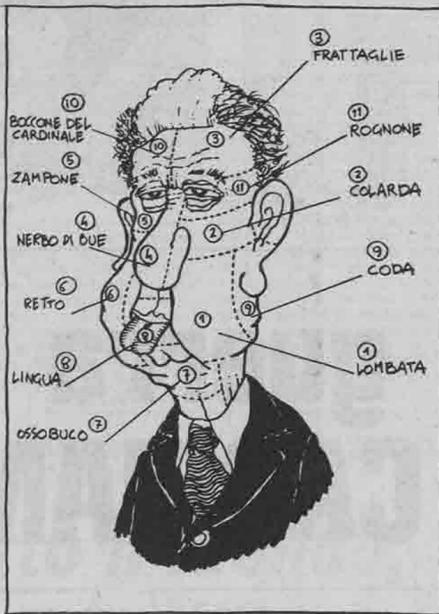
sa e lo sviluppo delle produzioni legate all'agricoltura.

Oggi sono scattate le sospensioni per gli operai dell'etilene e degli impianti a valle. L'indicazione data dai sindacalisti ai sospesi al primo turno è stata quella di entrare egualmente e prepararsi con assemblee di reparto alla gestione autonoma degli impianti. Insieme a questa indicazione è stata data la notizia che anche a Marghera si prepara la lotta dopo le sospensioni di ieri scattate proprio nel momento in cui anche gli operai di Marghera si preparavano a scendere in sciopero in appoggio alla lotta di Siracusa. E' stata data anche la notizia che il consiglio generale della FULC ha proclamato 48 ore di sciopero senza minimi tecnici in tutte le fabbriche chimiche d'Italia entro la settimana. Si riunisce anche stamattina l'assemblea di tutte le strutture sindacali della zona industriale.

GLI OPERAI DELLA FARGAS IN LOTTA VENDONO A PREZZO DI COSTO

Il Consiglio di fabbrica della Fargas e la FLM della provincia di Milano annunciano una vendita promozionale dei prodotti Fargas. Stufe, cucine, caldaie sono vendute a prezzi di costo direttamente dai produttori ai consumatori e ciò è reso possibile dall'attuale fase di lotta della Fargas posta in esercizio provvisorio dal tribunale fallimentare di Milano. L'iniziativa è inquadrata nella lotta contro il carovita recuperando il salario per i lavoratori e va a sostegno della lotta degli operai della Fargas che da due anni difendono il loro posto di lavoro.

Per informazioni rivolgersi al CdF della Fargas, via Vialba 50, Novate Milanese. ☎ 02/354 1551, oppure 354 1553.



LE DONNE SONO CONTRO OGNI COMPROMESSO!

La legge sull'aborto stretta tra elezioni anticipate e governo d'emergenza

ROMA, 17 — Si è conclusa ieri la fase di discussione generale sul progetto di legge per l'aborto, il dibattito riprenderà il 29 marzo sui 19 punti del progetto di legge. La DC non è scesa completamente isolata, tranne l'appoggio del MSI, e profondamente divisa al suo interno. La proposta di Piccoli, il maggior rappresentante dell'ala oltranzista della DC, era quella di arrivare ad un pronunciamento immediato dei 264 deputati prima dell'apertura del congresso democristiano, in modo da avere più strumenti per ricattare i partiti laici sulla prospettiva delle elezioni anticipate. Questa manovra non è riuscita: soltanto un centinaio di deputati se la sono sentita finora di prendere posizione.

Scalfaro, vice presidente della Camera, uno degli uomini di punta dello schieramento di destra, ha detto ieri: « noi dobbiamo fare una legge che rispetti non solo la costituzione, ma anche la legge di dio »; e ancora « dare valore solo alla morale soggettiva della donna è il modo per aprire la via alle maggiori aberrazioni pensabili ». Per finire, un cenno a ricordare « le moltissime madri che hanno scelto di morire pur di mettere al mondo i loro figli ». Possiamo ben immaginarci il concetto che questo vile rappresentante democristiano ha della donna: uno strumento di riproduzione che si realizza nella sofferenza, che si esprime solo nella misura in cui rinuncia a se stessa e alla sua vita. Un concetto questo che Scalfaro riprende pari pari dall'organo ufficiale del vaticano, l'Osservatore Romano, che in proposito scrive che l'aborto è un reato anche quando è fatto per motivi terapeutici. « E' dio il padrone della vita, di qualunque vita, tanto di quella non ancora nata quanto di quella apparentemente esaurita »; è una delle frasi che meglio esprime l'ottusità e la perversione del clero per il quale la donna che lotta per il diritto alla vita è una sporcata egoista che mette al primo posto se stessa e la propria vita.

La parte moderata della DC, meno ridicola e più sottile, (Andreotti, Mazzola per intenderci), si è invece detta disponibile « ad un confronto » che consenta uno sbocco positivo sul piano di un'alternativa che non violi il principio del diritto alla vita, modificandolo per altro le dure previsioni del codice Rocco, sia in relazione alle pene che in rapporto alle attenuanti, fino alla identificazione di possibili aree di non possibilità di reato. In soldo di questo significa cercare di arrivare ad una definizione di aborto come reato che preveda alcuni casi eccezionali di aborto terapeutico, magari rivedendo le pene previste.

Arriviamo così al fronte laico, quello che si presenta in modo più compatto. Gli sforzi dei suoi rappresentanti sono tesi alla definizione di una soluzione che regolarizzi « la piaga sociale dell'aborto clandestino », per evitare il referendum che arriverebbe all'abrogazione degli articoli del codice Rocco sulla difesa della stirpe senza proporre nessun altro tipo di normativa. La punta avanzata di questo schieramento, « lo sprazzo di luce » come lo definisce l'Avanti, Lorris Fortuna, propone l'auto-determinazione della donna nei primi 90 giorni di gravidanza appropriandosi, per giustificare il tutto, delle posizioni di due premi Nobel secondo i quali la vita comincia tra la 25ª e la 32ª settimana di gestazione. In questo, e solo in questo spazio di tempo, la donna non può più essere quindi accusata di omicidio.

I socialisti vogliono dunque arrivare ad una legge in cui « i requisiti della libertà della donna, la gratuità e assistenza, saranno con chiarezza garantiti »; i democristiani da parte loro vogliono che l'aborto continui ad essere considerato un reato contro la vita, e una parte di loro propongono alcune concessioni nel caso di aborti terapeutici: date queste posizioni qual è il punto d'incontro nella definizione della nuova legge? Molto dipenderà dalla posizione che il congresso DC prenderà sulla questione dell'aborto ormai solidamente intrecciata con il destino di questo governo e con l'evoluzione della crisi economica. Ma qualunque mediazione, qualunque compromesso a cui arriveranno dovrà fare i conti con una forza e una capacità di incidere a tutti i livelli che il movimento delle donne ha già espresso e continuerà ad esprimere con sempre maggior chiarezza e determinazione.

LISETTA GASTALDI

La compagna Lisetta Gastaldi, militante di Avanguardia Operaia di Torino, si è uccisa martedì. Molti di noi la conoscevano: una compagna che fin dal 1969 aveva dedicato tutta la vita con impegno straordinario e con straordinaria umanità, al lavoro politico, alla militanza rivoluzionaria. Molti di noi ricordano anche, in particolare, la sua grande sensibilità, il suo forte spirito autocritico, la sua ironia. Che Lisetta sia morta è un lutto doloroso, per tutti; che si sia suicidata è un terribile richiamo, al tempo stesso, all'urgenza del rovesciamento di questa società, ed ai limiti e debolezze di tutti quelli che a questo obiettivo lavorano. Tutti i compagni di Lotta Continua che hanno conosciuto Lisetta sono fraternamente vicini ai compagni di AO.

Milano - Respinta la libertà provvisoria per gli otto operai arrestati dopo la ronda operaia

Il procuratore Massimo Lucianetti ha negato ieri agli otto operai arrestati la libertà provvisoria, ed ha confermato le accuse di danneggiamento, oltraggio, resistenza e lesioni a pubblico ufficiale. Accuse che, grazie al famigerato articolo 116 del C.P., condannano ad « espiare » una colpa, anche se non la si ha realmente commessa, solo perché non si ha impedito altri a

commettere il reato. Il processo per direttissimo è stato negato: i compagni sono condannati a restare in galera finché il procuratore non si deciderà ad iniziare la trafila burocratica del processo. Lotta Continua indice per giovedì un comizio, alle ore 18 in Piazza Fontana a Quinto Stampi. (A 100 metri dal capolinea del tran. n. 15 a Grato Soglio).

Perché il PCI li attacca

E' utile ritornare sulla vicenda della Knipping. Il significato della repressione dei carabinieri va ben al di là di un episodio locale: 8 operai arrestati a Milano è cosa che non succede dal 69, con i carabinieri che rastrellano un paese della periferia, mettono con i mitra puntati gli abitanti contro il muro a mani alzate, sfregano la loro vendetta con imputazioni gravissime. Per parte sua la giunta di sinistra di Rozzano e «L'Unità» emettono infamanti comunicati definendo « teppisti » gli operai e difendendo l'operato dei carabinieri.

Una sempre più accentratrice rigidità del quadro istituzionale che cerca di saldarsi contro la lotta operaia, contro le sue manifestazioni di forza e i suoi contenuti radicali. La ronda di Romana non è una qualunque manifestazione di lotta sindacale, né nei contenuti che prefigura un altissimo livello di forza operaia. Uno dei motivi per cui si è scatenato un così alto livello repressivo è un così accentratore condanna da parte del PCI è certamente la capacità di usare forme di lotta dure, le invasioni delle fabbriche, il non dare tregua a ogni manifestazione di debolezza o di divisione all'interno della zona: il carabiniere che stava per sparare addosso agli operai duramente punito, i cancelli divelti per entrare nelle fabbriche sono certamente cose che fanno inorridire il partito comunista che preferisce la legalità del lavoro al sabato difeso dall'ordine poliziesco. Ma va anche messo in luce che la ronda di Romana è un momento di lotta cresciuto in costante opposizione alla linea del PCI riguardo allo scontro contrattuale in corso, un cemento organizzativo delle avanguardie della zona che avevano saputo tra l'altro imporre la fine degli scioperi vacanza e una programmazione delle ore del contratto tale da unire gli operai delle piccole fabbriche e di dare la possibilità di prendere iniziative di blocchi stradali e cortei nelle zone che non si limitassero alle solite passeggiate.

Non è un caso che il PCI chiami teppisti gli operai facendo finta di dimenticare (ma in realtà sapendolo benissimo) che tre funzionari sindacali erano presenti, che la ronda era partita davanti alla sede dell'FLM della zona, mentre il comunicato dell'FLM provinciale, steso dopo 5 ore di trattative perché non riuscivano a trovare un accordo, è stato di tono opposto a quello dell'Unità, al di là di alcune formulazioni. Si diceva dunque dei contenuti: nel momento in cui si vuole andare alla chiusura del contratto rinviando e cedendo su qualsiasi discorso sull'occupazione, in cui il controllo che tanto avevano sbandierato è diventato nell'accordo Intersind e nei chimici « informazione », in cui si sono rifiutati gli obiettivi del blocco dei licenziamenti e delle nazionalizzazioni, i contenuti della ronda accentuano l'opposizione più netta a una linea di questo genere. Fare il blocco degli straordinari non è cosa normale, legata alla legalità sindacale (il sabato non si lavora perché c'è la lotta contrattuale), ma una forma iniziale di controllo operato sul territorio, di lotta per l'occupazione.

Le ronde operaie sugli straordinari, mettono in campo una forza per il controllo capillare degli straordinari, che significa rigidità del lavoro, che vuol dire in prospettiva censimento dei posti di lavoro che in questo modo si creano, che ha in sé le potenzialità di un agguancio con i comitati di disoccupati in che modo iniziale, embrionale si vanno a creare nelle zone. Sono questi i contenuti della lotta per l'occupazione che va ben oltre il periodo contrattuale e che unisce lo scontro sulle forme di lotta anche allo scontro sui

contenuti del programma operaio. Questo è anche uno dei motivi per cui le ronde sugli straordinari fanno paura a chi vuol fare una politica opposta; a chi si propone di isolare le punte più avanzate del movimento secondo le linee tracciate da Napoli e nella passata conferenza dei lavoratori comunisti, in cui si dava per scontata la perdita di egemonia della propria linea sui settori più radicali e ci si poneva l'obiettivo di dividerli dal resto del movimento.

In realtà questa posizione è come un boomerang che nella zona Romana ritorna addosso a chi ha lanciato le sue scomuniche, che costringe questo partito a pagare un prezzo alto: all'OM dove pure il PCI è forte, in tutte le fabbriche della zona, la vanda che si intendeva scatenare è diventata invece la contestazione da parte degli stessi militanti del PCI che avevano partecipato alla ronda o che abitano a Quinto Stampi. Una manifestazione di lotta, quindi, ben lungi da essere isolata, che ha dietro di sé un retroterra ricchissimo di dibattito e di scontro, che è riuscita a investire la gran parte degli elementi attivi, settori consistenti dei delegati della zona e una parte stessa delle strutture sindacali. Ora si tratta di continuare

la mobilitazione, di attuare la più larga partecipazione per il comizio di giovedì a Quinto Stampi in-

detto dalla sinistra rivoluzionaria, di spingere uno sciopero generale della zona.

Il cammino della reazione

La decima puntata de « Il cammino della reazione » è rimandata a domani per motivi di spazio. Le puntate precedenti sono state pubblicate nei giorni 4, 5, 6, 7, 9, 12, 13, 14, 17 marzo.

Gli argomenti trattati sono stati: L'attività della reazione in trent'anni di regime democristiano; dai colpi di mano degli anni cinquanta al "golpe" di De Lorenzo alla Rosa dei Venti. (1-3).

Le armi dell'imperialismo: dall'infiltrazione nello stato alla "destabilizzazione" economica (4-5).

Gli obiettivi reazionari del governo Moro: come l'offensiva antioperaia del grande capitale, crea le basi per una ripresa della iniziativa della reazione. (6-7).

Provocazioni imperialiste nelle regioni di confine: il tentativo imperialista di creare una "Vanda" reazionaria in alcune regioni (8-9).

LE PUNTATE SUCCESSIVE TRATTERANNO: La situazione nelle forze armate; le conseguenze dello smascheramento della Rosa dei Venti, e la nuova tattica delle gerarchie militari (10-11). L'attacco alle avanguardie rivoluzionarie: il significato della attuale fase di attacco politico e poliziesco ai rivoluzionari e a settori del proletariato. (12-13).

La tattica di lotta alla reazione: le armi e le forze per combattere la reazione nelle diverse fasi e sui diversi terreni di lotta (14-15).

A TUTTE LE COMPAGNE

Noi compagne del giornale della sezione Zamarini (che comprende tutti quelli che nei vari settori lavorano al giornale e al centro del partito) abbiamo sentito il bisogno di rompere gli schemi che ci tenevano divise e impegnate ognuna nel proprio settore, che ci impedivano di avere un momento di incontro tra di noi per affrontare insieme i nostri problemi, le difficoltà che ogni giorno ci troviamo davanti nella vita e nella nostra militanza al giornale e al centro.

Per questo ci siamo riunite e abbiamo formato un collettivo femminista. Già dalle prime riunioni ci siamo accorte che i problemi che ognuna di noi si era tenuta dentro sono invertece problemi di tutte, anche se diversi è l'esperienza che abbiamo alle spalle.

Trovarsi insieme ha significato per noi la scoperta della nostra forza, del bisogno e della grande voglia che abbiamo di cambiare tutto.

Trovarsi insieme ha voluto dire aprire immediata-

mente una battaglia sul modo di lavorare al centro; battaglia che, date le sue dimensioni, non ci illudiamo possa essere risolta solo da noi.

Tuttavia abbiamo la ferma volontà di portarla avanti e di vincerla. Abbiamo identificato nel giornale uno strumento di cui ci dobbiamo appropriare assieme a tutte voi; per questo abbiamo deciso di formare la redazione femminile a cui tutte le compagne del collettivo daranno un contributo, a seconda dei loro impegni e delle loro possibilità.

Nessuno ci ha delegato a fare questo, la nostra è una decisione unilaterale di cui ci assumiamo tutte le responsabilità. Non siamo delle esecutrici, né pensiamo di aver capito tutto, anzi ogni giorno ci troviamo di fronte a mille difficoltà che vogliamo superare collettivamente insieme a tutte voi per crescere e per usare uno strumento, secondo noi, importante nello sviluppo del dibattito all'interno del movimento. Una redazione femminile

può garantire una presenza stabile e continuativa degli articoli che ci riguardano sul giornale.

Ripetiamo che non siamo delle « esperte » e come tutte dobbiamo superare la paura di scrivere. Per questo abbiamo bisogno di lavorare insieme. Vi chiediamo di mandarci i vostri contributi, pensando che sia importante garantirvi uno spazio nel giornale fatto dalle donne per le donne.

Collettivo femminista della sezione Zamarini

Alice, Chicca, Daniela G., Daniela M., Eke, Elsa, Fernanda, Francesca, Gabriella, Guymar, Isa, Laura, Marcella, Mariella, Nancy, Ruth, Susanna, Stefania, Susanna.

Comuniciamo che il materiale del convegno delle compagne è quasi pronto. Per la pubblicazione del bollettino ci serve quasi un milione. Invitiamo le compagne a mandare il soldo all'amministrazione specificando che servono per gli atti del convegno delle compagne.

Sottoscrizione per il giornale

Periodo dal 1/3-31/3

SEDE DI BERGAMO: Sez. Miguel Enriquez: Edoardo 500, Claudio 500, Una cena 2.000, Rossano 10.000, Operai Face Standard raccolti da Roberto: Andrea 1.000, Beppe 1.000, Mario 1.000, Maurizio 500, Roberto 5.000, Giampiero 1.000, Bruno 500, Rosario 1.000, Luciano 2.500, Pupo 4.000, Mariello 500, Daniele 500, Alessandro 600, Cornea 500, Dadda 500, Lorenzini 500, Pietro 500, Rolis 500, Nucleo Seriate: Giannino 3.000, I militanti per il partito 10.000; Sez. Val Brembana: Vinti a carte 2.500; Sez. Val Seriana: Compagnie di Castione 2.000; Sez. Isola: Vendendo il giornale alla Philco 2.100; Sez. Costavolpino: Militanti 7.500, Andrea, Dario, e Leonzio 1.500, Antonella e Sandro per il loro matrimonio 1.000; Sez. Osio: Fausto della Dalmine 500, Giorgio operaio 2.000, Giorgio della Faema 5.000, Vendendo il giornale 350, I militanti per il partito 15.000.

SEDE DI LA SPEZIA: Sez. La Spezia Nord: Beppe operaio Termomeccanica 500, Elio autoriduttore 1.000, Oliva operaio Termomeccanica 500, Giuliano operaio 500, Un compagno marinaio 5.000, Giorgio pid 2.000, Sez. Migliarina: Inaldo pensionato 2.000, Un pensionato PSI 3.000, Moreno operaio ditte 2.000, Iolanda pensionata 1.000, Aldo Farina pensionato autoriduttore 2.500, Vendendo il giornale 1.000. SEDE DI PAVIA: Sez. Vigevano 50.000, Una simpatizzante 50.000. VERGILIA: Sez. Viareggio Darsena: Operaio cantiere Navale Maccioni 1.000, Insegnante tecnico Commerciale 1.000, Complesso «Le face rosse» 17.000, Ricavato da un lavoro 17.000, Mamma Poletti 3.000, Pippetto tre mesi 3.000, Un compagno 2.000, Commissione forza 6.000. SEDE DI ALESSANDRIA: Compagnie della sede 20.000, Raccolti al bar 3.000. SEDE DI ROMA: Sez. Garbatella: Nucleo parastatali Enasarco: Ma-

riella 500, Elena 500, Gianni 500, Anna 1.000, Maria Pia 1.200, Massimo 1.000, Daniela 500, Anna 1.500, Carla 1.000, Angelo 1.000, Lambertino 1.000, Cioffetto 1.000, Evaristo 500, Edy 1.000, Vendendo il giornale in quartiere 1.500, Gioi 5.000, Raccolti da Claudio 2.850. Nucleo Alitalia: Mariorno 1.000, Joseph 1.000, Renato 1.000, Ronero 2.000, Gigi 1.000, Nino e Pina 1.000, Nucleo Acilia: Franco PT TT 1.000, Franco Cioffone 1.000, Cellula Sirti Ho 10.000, Cellula Sirti Pietro Bruno 18.000, Nucleo Testaccio 7.000. SEDE DI PARMA: I compagni 27.000. SEZ. GIORNALE: «ROBERTO ZAMARINI»: Una compagna 30.000. Totale 407.600. Tot. preced. 6.218.065. Tot. compl. 6.625.665.

SICILIA - Attivo regionale

Venerdì a Palermo, alle ore 10, presso la sala Papa (via Cusmano). L'attivo conclude la nostra discussione sulla scadenza elettorale del 13 giugno. Partecipa il compagno Adriano Sofri.

LOTTA CONTINUA
Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. c/c postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.
Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.
Tipografie: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

Lavori del Comitato Nazionale

Si è svolto, sabato, domenica e lunedì, il Comitato nazionale. È stata una riunione buona e importante, che ora ci sforzeremo di far fruttare in tutta l'organizzazione. Sono stati affrontati argomenti diversi, ma dal punto di vista centrale dei problemi e delle difficoltà con cui i compagni e le strutture organizzate di Lotta Continua vivono questa fase. Il contenuto principale del dibattito di questo Comitato nazionale riguarda dunque questi temi: la natura e il ruolo dei nostri organismi dirigenti nel periodo attuale, la discussione della nostra concezione del partito rispetto alle esperienze e alle contraddizioni nuove che oggi si affermano con forza, il modo di condurre il dibattito congressuale, il rapporto fra iniziativa di massa e trasformazione interna, e così via. Sono gli stessi problemi che si pongono tutti i compagni in tutte le sedi. Su essi il Comitato nazionale ha deciso di rivolgere un ampio indirizzo a tutti i compagni, con una diffusione interna, che riassume nella forma più chiara il suo punto di vista e le sue proposte.

Sulla situazione politica e i nostri compiti, si è svolta una discussione utile sia in assemblea che nelle commissioni. Un'ampia introduzione generale sulla situazione politica è stata tenuta dal compagno Marco Boato. Non siamo in grado di pubblicare il testo oggi, mentre possiamo pubblicare il testo o la sintesi degli interventi tenuti successivamente dal compagno Guido Viale sul ruolo del revisionismo, dal compagno Furio Di

Paola sull'evoluzione della situazione economica in rapporto alle lotte e al programma proletario, dal compagno Clemente Manenti sul rapporto fra gli sviluppi della situazione internazionale e l'evoluzione della crisi politica e della « questione comunista » in Italia, dal compagno Guido Crainz sulla situazione nelle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. La discussione nelle commissioni si è poi suddivisa, secondo la proposta argomentata da un compagno della segreteria sui compiti di questo comitato nazionale nel momento attuale, su tre ordini di problemi: la situazione della nostra organizzazione, lo sviluppo della nostra iniziativa nella lotta operaia, la questione delle elezioni. Sul primo punto, come abbiamo detto, diffonderemo una lettera-documento a tutti i militanti. Sul secondo, pubblichiamo oggi il testo di una risoluzione finale; è stato proposto e deciso di continuare e allargare la discussione con una riunione nazionale operaia che si terrà a fine settimana. Sul terzo, il problema delle elezioni, pubblicheremo fra due giorni il testo di una risoluzione dedicata alle scadenze elettorali di primavera, all'eventualità dell'anticipazione delle elezioni politiche generali, al dibattito finora svolto in Lotta Continua e alle sue indicazioni, allo sviluppo della nostra azione fra le masse e nei confronti delle altre forze della sinistra rispetto alle scelte elettorali, alle sedi finali di decisione del nostro atteggiamento.



Relazione del compagno Guido Viale

Dopo il 15 giugno il gruppo dirigente del PCI si è trovato di fronte alla minaccia di un collasso del regime democristiano che andava ben oltre le sue precedenti capacità di previsione. Da allora, e nella più pura tradizione revisionista, tutti gli sforzi del PCI sono stati diretti a salvaguardare in ogni modo la continuità istituzionale dello stato su questa strada il PCI è stato costretto a farsi pesantemente carico di molti caratteri che 30 anni di regime democristiano hanno impresso allo stato italiano, compresi alcuni aspetti da cui prima del 15 giugno aveva tenuto a mantenere le distanze.

La scelta della NATO

La prima è di carattere internazionale: deriva dalla consapevolezza — che è il tema centrale della relazione di Beringuer al IV° congresso del PCI — che solo una « rottura » della macchina dello stato, che ne schiacci l'opposizione alla parte più consistente.

Le elezioni presidenziali negli USA e il 25° congresso del PCUS rappresentano le due scadenze decisive per questa volta. Il gruppo dirigente del PCI ha lavorato intensamente per non arrivare a questi appuntamenti in posizione di isolamento; per arrivare cioè come capofila di uno schieramento che avesse concrete contropartite da offrire o costi molto alti da far pagare. Lo strumento di questa operazione è lo sganciamento definitivo dei partiti revisionisti europei dall'egemonismo sovietico; ad esso il PCI lavora da tempo, negli incontri preparatori per la conferenza dei PC europei ed attraverso quella intensa attività diplomatica rivolta soprattutto verso il PCF e il PCE che la stampa borghese ha battezzato « eurocomunismo ».

Questo schieramento (di cui il Portogallo diviso tra un PC puschista e filorivoluzionario ripudiato dal PCI ed un PS, e cui il PCI ha teso la mano, ma che rischia di venir travolto o di rimanere in atteggiamento di una reazione sanguinosa, rappresenta indubbiamente il punto oggi più « debole » opera in maniera differente verso le due superpotenze.

Agli USA ed ai suoi accoliti offre la garanzia che un mutamento di regime, quale si prospetta pressoché inevitabile in Italia, Francia e Spagna, non dovrebbe suscitare preoccupazioni di campo. Questa « garanzia » non sembra far breccia nell'attuale establishment governativo USA, ma ha cominciato a farne nell'altro destinatario di questa operazione, la socialdemocrazia tedesca. In ogni caso le elezioni negli USA sono ancora lontane e quello che il PCI è riuscito a fare è che gli schieramenti della battaglia elettorale sulla politica estera degli USA non si determinano solo sul caso « Italia », isolato dal contesto europeo, ma su un blocco di paesi che mettono in gioco l'Europa nel suo complesso.

PCI e URSS

Di fronte all'URSS lo schieramento del PCI revisionista europeo funziona come punto di riferimento per le forze centrifughe che agiscono all'interno del suo impero continentale (in Jugoslavia, dove le tensioni si fanno via via più accese nella prospettiva del dopo Tito, la cosa è già in atto da tempo, e lo si è visto nei lavori preparatori della Conferenza dei PC europei); lo stesso potrebbe valere, seppur in maniera meno diretta, per le forze dell'Africa e del Mediterraneo oggi sottoposte all'egemonismo sovietico. La pressione esercitata in questa direzione dalla politica del PCI, che non a caso Beringuer ha cercato di successore con il suo viaggio a Mosca, seguito da una intensa attività diplomatica in tutte le capitali europee, è un altro degli elementi che dovrebbero spingere l'imperialismo USA a valutare differenzialmente il ruolo internazionale del PCI.

C'è una ultima considerazione da fare: l'affermazione del PCI secondo cui l'Italia non deve uscire dalla NATO (uno strumento di aggressione imperialista, a cui il PCI pretende di conferire un ruolo puramente « difensivo ») perché ciò altererebbe gli equilibri strategici in Euro-

Il PCI dopo il 15 giugno

pa, c'è di fatto ben più che un semplice accorgimento tattico: c'è la teorizzazione implicita di un ruolo, o di una potenzialità aggressiva del socialimperialismo che rende necessario il mantenimento, in funzione difensiva, dei legami militari dell'Italia con gli Stati Uniti.

Lo sganciamento definitivo del PCI dall'URSS, che oggi può dirsi compiuto — e che è avvenuto certo in modo più graduale e meno buffonesco di quello del PCF — segna una svolta molto importante: di fatto è il distacco definitivo del PCI dal suo passato, una scelta che non a caso ha incontrato serie resistenze che sono venute alla luce del sole, nella polemica interna al PCI, sotto le vesti del dibattito sulla « svolta » del 1930.

È difficile comunque che, una volta messo in moto questo processo, le forze interne al PCI riescano a governarlo e ad impedire che esso sia invece governato dalle ben più forti tensioni che dominano i rapporti tra le due superpotenze. Di fatto, il punto di approdo di questa svolta potrebbe essere una convergenza oggettiva del PCI con le posizioni dei cinesi in politica estera.

Il PCI e il governo Moro

La seconda direttrice della politica revisionista è il passaggio del PCI dall'« opposizione diversa » ad un sostegno, non solo di fatto, ma anche pubblicamente rivendicato, al governo Moro; un sostegno che solo per questioni di equilibrio parlamentare, cioè per non creare imbarazzo nella DC, non si è ancora rovesciato in voto, per lo meno di astensione, in parlamento. Questo ha fatto sì che il PCI, prima con il PRI, poi, dopo la crisi di gennaio, da solo ed in modo ancora più diretto, si assumesse di fatto il ruolo di maggioranza politica e parlamentare del governo, mentre la DC, soprattutto nel periodo del governo Moro-La Malfa, veniva, per così dire, esonerata da un sostegno attivo al governo (tanto da potersi permettere alcune vere e proprie sortite di tipo « cileño », che anticipano un suo possibile ruolo di opposizione); in questo modo si è cercato di evitare il contagio tra la rissa e la resa dei conti che accompagnano il suo collasso come partito di regime e l'attività dell'esecutivo. Si è trattato in realtà di intenzioni che di fatti concreti, dato che questa separazione non è una operazione che si possa attuare nello spazio di qualche mese, anche se non è privo di significato il fatto che, per la prima volta in molti anni, e forse nella storia della repubblica, la crisi del governo Moro-La Malfa non è nata dalla necessità della DC di trasferire sul governo e sul paese il proprio scontro interno, ma è venuta, non solo nella forma, ma anche nella sostanza, dall'esterno della DC; cioè dal PSI: tanto che, una volta ridotto « alla ragione » quest'ultimo, il governo si è immediatamente ricostituito, con gli stessi infami figure di prima.

Il PCI e il governo dei tecnici

L'approdo di questa operazione è, come abbiamo da tempo detto, un progresso sganciamento dell'esecutivo dai condizionamenti della maggioranza parlamentare e dagli stessi partiti così come si sono venuti configurando in 30 anni di regime democristiano; uno sganciamento reso evidente dalla progressiva immissione nel governo di « tecnici », cioè di politici e funzionari del capitale meno condizionati dalla logica correntizia che lo sgretolamento del potere democristiano non fa che esaltare. Si tratta di un obiettivo verso il quale, convergono sia il PCI, che la Confindustria, nella nuova linea che è stata impressa dalla gestione Agnelli, e che sta alla base della recente proposta di La Malfa di un accordo per un governo di emergenza.

Il PCI e la grande industria

La terza direttrice della politica revisionista, in cui il gruppo dirigente e tutto il quadro attivo del PCI si sono impegnati più che in ogni altra, è quella di lavorare per conquistarsi, spesso senza mediazioni, la rappresentanza istituzionale degli interessi del grande capitale.

La terza direttrice della politica revisionista

L'attuale linea della Confindustria e la decomposizione della DC hanno fatto sì che delle « due anime » della politica revisionista tra cui si barcamenava da tempo il compromesso storico — quella cioè di una alleanza con il « ceto poli-

tico » rappresentato dalla DC e dai suoi interessi e quella di una alleanza con il « ceto imprenditoriale » rappresentato da quel che resta in Italia dell'industria privata — oggi a prevalere sia decisamente la seconda; quali siano le implicazioni di lungo periodo di questo orientamento, vedremo meglio in seguito: qui basta constatare che questo fatto ha sfumato di molto la tradizionale contrapposizione tra la formula del « compromesso storico » e quella dell'« alternativa », cosa che è stata ammessa persino da Pajetta e Berlinguer, ma della quale alcuni imbecilli hanno trovato persino modo di compiacersi.

In questa marcia di avvicinamento del PCI verso il « potere industriale » possiamo cogliere tre distinti elementi.

Il PCI e l'« impresa »

Innanzitutto una vera e propria manovra che potremmo chiamare di « infiltrazione » del PCI a tutti i livelli della gerarchia aziendale. A cominciare dalla squadra, sia attraverso la conquista politica dei capi (meglio sarebbe dire della conquista della linea e della pratica del PCI da parte dei capi), sia facendo funzionare da capi i delegati, sia facendo eleggere i capi delegati, sia permettendo che i delegati vengano promossi capi (il che la dice lunga su che cosa sono oggi, in molte fabbriche i delegati).

Ma un fenomeno di dimensioni analoghe avviene ai livelli intermedi: sia in forma diretta, cioè con un reclutamento al PCI di dirigenti intermedi, e soprattutto con l'assunzione dei nuovi quadri tecnici, quasi tutti di orientamento revisionista; è una cosa che avviene soprattutto nelle industrie a capitale pubblico, il che ha destato non poco allarme, e parecchie contromisure, tra i vertici democristiani del potere economico; sia in forma indiretta, nei tradizionali baluardi della industria privata, come la Fiat, dove un arco di attività sempre più ampio, dalla ricerca, alla formazione dei quadri, alle consulenze di vario tipo, viene ormai affidato senza remore a personale di orientamento revisionista, unanimemente giudicato « il più preparato ». (E chi faccia il confronto con il corrispondente personale democristiano non può che consentire).

Inoltre, e questo è l'aspetto più recente della crisi del potere democristiano, assistiamo in questi giorni ad un braccio di ferro del PCI contro gli attuali dirigenti delle partecipazioni statali, che ha come posta in gioco la loro sostituzione, certo non con uomini del PCI, ma sicuramente con « tecnici », cioè con funzionari del capitale che sappiano apprezzare e mantenere forti legami con il PCI. Questa battaglia non è alternativa, bensì complementare alla resa dei conti tra capitale privato e capitale pubblico con cui Agnelli ha deciso di concludere, con una Piedigrotta di scandali, il biennio della sua presidenza alla Confindustria. Non è un caso che, mentre sui risvolti « politici » di questi scandali, quelli rivolti cioè all'opinione pubblica, il PCI si è dimostrato di manica assai larga, fino a permettere la formazione di un governo che riporta al potere i peggiori farabutti del regime, sul problema delle Partecipazioni Statali si è impuntato, ed appare deciso ad andare più « a fondo ».

Chi deve comandare in fabbrica?

Questa identità è un fatto recente e non deve sfuggire il suo carattere di « svolta ». Si tratta di un processo che non è senza conseguenze. Da un lato esso trasforma la composizione di classe e la base sociale del revisionismo, sia attraverso il reclutamento dei quadri intermedi ed alti, sia perché, a livello operaio, selezione in maniera molto più rigida di un tempo il quadro attivo, privilegiando quegli operai in maniera o nell'altra interessati al « buon andamento » della produzione. Dall'altro lato esso fa sì che oggi, soprattutto nella grande azienda, ed a quel livello del processo complessivo della produzione sociale che i padroni chiamano « impresa », il PCI stia diventando sempre più un elemento essenziale nella gestione della produzione. È chiaro ormai a tutti gli interessati, ai grandi padroni come agli operai, che senza la collaborazione del PCI l'attuale organizzazione del lavoro ben difficilmente sarebbe in grado di funzionare. Questo significa anche che una rottura dell'egemonia del PCI sulla maggioranza della classe, quale oggi ancora si esercita nei periodi di normalità, comporterebbe perciò stesso l'arresto del flusso produttivo, l'interruzione drastica delle linee di comando del capitale sul lavoro; cioè metterebbe la fabbrica in mano agli operai. Sta qui la radice materiale della attualità di una serie di parole d'ordine che, generalizzando gli obiettivi della lotta operaia contro l'organizzazione del lavoro, riattualizzano il problema del « controllo operaio ».

Revisionisti e sindacati

Il secondo elemento di questo avvicinamento è il controllo revisionista su tutte le decisioni sindacali, che a partire dal 15 giugno ha subito una stretta, mettendo in definitiva liquidazione quell'ala massimalista del sindacato che rivendicava la propria autonomia in nome di un sindacalismo « puro », non soggetto cioè ai condizionamenti dei partiti. È chiaro che questa tendenza dentro il sindacato (la « sinistra sindacale » di tipo tradizionale) è morta per sempre: la conferenza della FLM che ha « approvato » la piattaforma dei metalmeccanici ne ha sanzionato, se vogliamo mettere una data, il decesso. Il massimalismo dentro il sindacato potrà risorgere solo come prodotto del massimalismo dentro i partiti (e da questo punto di vista il PSI appare senza dubbio il candidato privilegiato, come d'altronde era successo in Cile); perché è ai partiti che oggi sono subordinati tutti gli equilibri interni al sindacato, ormai svuotato di ogni parvenza di « autonomia ».

Perché ciò si verifichi non è però più sufficiente una semplice intensificazione della spinta dal basso e delle lotte, oggi, peraltro, più forti che mai. Questo fatto, da solo, non provoca alcun « sventagliamento » di posizioni tra le forze sindacali; agisce esattamente in senso opposto: le spinge cioè a far quadrato intorno alla « spina dorsale » del sindacato, che è indubbiamente costituita dal quadro attivo del PCI. Perché una ripresa della « dialettica » interna alle forze sindacali sia possibile occorre una rottura del quadro politico, cioè

La « riconversione »

Infine, la conquista di molte giunte nei comuni e nelle regioni cruciali dal punto di vista del potere industriale ha permesso al PCI di assumere un ruolo centrale, scavalcando spesso, ed in maniera anche clamorosa, i sindacati, nell'avallare la politica di ristrutturazione delle padroni, che, in questa fase, è soprattutto una politica di smobilizzazione delle fabbriche più vecchie o più combinate. A questi quattro livelli della gerarchia aziendale, quello delle squadre, quello dei tecnici, quello dei vertici delle partecipazioni statali, quello dei rapporti tra impresa e gestione del territorio, la coincidenza di linea politica tra il PCI e la Confindustria, per lo meno nelle sue formulazioni ufficiali è oggi di una ampiezza impressionante. Il significato che entrambi attribuiscono alla ristrutturazione è quello di una riconquista della fluidità del mercato del lavoro, della mobilità del « fattore » lavoro, della elasticità e fungibilità delle sue prestazioni, cioè della « restaurazione » del comando del capitale sulla forza lavoro.

Il PCI contro l'« estremismo »

L'opposizione che il PCI ha soffocato all'interno del sindacato, è destinata a ritrovarla, fuori di esso, nell'esplosione della iniziativa autonoma delle masse su tutti i fronti: dalla grande fabbrica alle piccole, dal pubblico impiego ai disoccupati, dall'autoriduzione alle lotte contro il carovita.

Chi deve comandare in fabbrica?

La conseguenza più diretta di questa briglia messa al sindacato è la recrudescenza degli attacchi ed il tentativo di mobilitarsi contro l'autonomia operaia e proletaria e contro le sue espressioni organizzate. Si può dire, senza discostarsi molto dal vero, che dal 20 dicembre in poi il PCI, nelle sue polemiche, non ha più avuto nemici che a sinistra e che, quando viene nominato, questo nemico, si chiama Lotta Continua; tanto che la nostra organizzazione vive e cresce a volte più di « luce riflessa », grazie ai bagliori del « clima rovente » di cui siamo circondati che per effetto della nostra iniziativa diretta, che pure è buona ed è molto ampia.

Su questo fronte di lotta contro quello che borghesi e revisionisti chiamano « estremismo », si è realizzato uno dei più ampi schieramenti politici della storia di questo dopoguerra.

È importante notare che le forze borghesi e quelle apertamente reazionarie non delegano certo al PCI il compito di condurre questa battaglia, ma si avvalgono largamente delle sue argomentazioni e della sua campagna per spianare la strada alla provocazione.

Revisionismo e socialdemocrazia sono la stessa cosa?

Facilita questo gioco delle parti il fatto che alla propria sinistra il PCI ha da tempo trovato un battistrada e una sorta di « copertura » in alcune organizzazioni della sinistra rivoluzionaria che hanno affidato a questo ruolo le loro aspirazioni a conquistarsi un posto nel cielo della « rispettabilità borghese ».

Revisionismo e socialdemocrazia sono la stessa cosa?

La linea politica, l'orientamento verso una determinata base sociale, la lotta portata quasi esclusivamente a sinistra, e senza esclusione di colpi (iniziative come il ritiro della copertura sindacale ai delegati, o le risse in fabbrica contro gli operai rivoluzionari sono un aperto invito a loro licenziamento) sembrano rendere il quadro di un compiuto approdo socialdemocratico del PCI. Questa tendenza indubbiamente esiste e nulla sarebbe più « idealista », che considerare il PCI immune da una compiuta socialdemocratizzazione in grazia di una qualche virtù sovranaturale. Ma questo processo è tutt'altro che compiuto e trova un limite invalicabile nella forza della classe operaia italiana, con la « maggioranza » (che è concetto politico, e non solo numerico) della quale il PCI deve comunque mantenere un legame, pena la perdita di quello stesso ruolo che esso vuole ricoprire nel compromesso con il grande capitale. Ora a meno di una sconfitta storica della classe, non ci troviamo in una situazione che permette un approdo pacifico del PCI alla socialdemocrazia. Non esiste in Italia una spaccatura verticale e permanente nella classe (tra occupati e disoccupati, tra emigrati e operai nazionali, tra grandi

Il PCI contro l'« estremismo »

La linea politica, l'orientamento verso una determinata base sociale, la lotta portata quasi esclusivamente a sinistra, e senza esclusione di colpi (iniziative come il ritiro della copertura sindacale ai delegati, o le risse in fabbrica contro gli operai rivoluzionari sono un aperto invito a loro licenziamento) sembrano rendere il quadro di un compiuto approdo socialdemocratico del PCI. Questa tendenza indubbiamente esiste e nulla sarebbe più « idealista », che considerare il PCI immune da una compiuta socialdemocratizzazione in grazia di una qualche virtù sovranaturale. Ma questo processo è tutt'altro che compiuto e trova un limite invalicabile nella forza della classe operaia italiana, con la « maggioranza » (che è concetto politico, e non solo numerico) della quale il PCI deve comunque mantenere un legame, pena la perdita di quello stesso ruolo che esso vuole ricoprire nel compromesso con il grande capitale. Ora a meno di una sconfitta storica della classe, non ci troviamo in una situazione che permette un approdo pacifico del PCI alla socialdemocrazia. Non esiste in Italia una spaccatura verticale e permanente nella classe (tra occupati e disoccupati, tra emigrati e operai nazionali, tra grandi

Il PCI contro l'« estremismo »

La linea politica, l'orientamento verso una determinata base sociale, la lotta portata quasi esclusivamente a sinistra, e senza esclusione di colpi (iniziative come il ritiro della copertura sindacale ai delegati, o le risse in fabbrica contro gli operai rivoluzionari sono un aperto invito a loro licenziamento) sembrano rendere il quadro di un compiuto approdo socialdemocratico del PCI. Questa tendenza indubbiamente esiste e nulla sarebbe più « idealista », che considerare il PCI immune da una compiuta socialdemocratizzazione in grazia di una qualche virtù sovranaturale. Ma questo processo è tutt'altro che compiuto e trova un limite invalicabile nella forza della classe operaia italiana, con la « maggioranza » (che è concetto politico, e non solo numerico) della quale il PCI deve comunque mantenere un legame, pena la perdita di quello stesso ruolo che esso vuole ricoprire nel compromesso con il grande capitale. Ora a meno di una sconfitta storica della classe, non ci troviamo in una situazione che permette un approdo pacifico del PCI alla socialdemocrazia. Non esiste in Italia una spaccatura verticale e permanente nella classe (tra occupati e disoccupati, tra emigrati e operai nazionali, tra grandi

Il PCI contro l'« estremismo »

La linea politica, l'orientamento verso una determinata base sociale, la lotta portata quasi esclusivamente a sinistra, e senza esclusione di colpi (iniziative come il ritiro della copertura sindacale ai delegati, o le risse in fabbrica contro gli operai rivoluzionari sono un aperto invito a loro licenziamento) sembrano rendere il quadro di un compiuto approdo socialdemocratico del PCI. Questa tendenza indubbiamente esiste e nulla sarebbe più « idealista », che considerare il PCI immune da una compiuta socialdemocratizzazione in grazia di una qualche virtù sovranaturale. Ma questo processo è tutt'altro che compiuto e trova un limite invalicabile nella forza della classe operaia italiana, con la « maggioranza » (che è concetto politico, e non solo numerico) della quale il PCI deve comunque mantenere un legame, pena la perdita di quello stesso ruolo che esso vuole ricoprire nel compromesso con il grande capitale. Ora a meno di una sconfitta storica della classe, non ci troviamo in una situazione che permette un approdo pacifico del PCI alla socialdemocrazia. Non esiste in Italia una spaccatura verticale e permanente nella classe (tra occupati e disoccupati, tra emigrati e operai nazionali, tra grandi

Il PCI contro l'« estremismo »

La linea politica, l'orientamento verso una determinata base sociale, la lotta portata quasi esclusivamente a sinistra, e senza esclusione di colpi (iniziative come il ritiro della copertura sindacale ai delegati, o le risse in fabbrica contro gli operai rivoluzionari sono un aperto invito a loro licenziamento) sembrano rendere il quadro di un compiuto approdo socialdemocratico del PCI. Questa tendenza indubbiamente esiste e nulla sarebbe più « idealista », che considerare il PCI immune da una compiuta socialdemocratizzazione in grazia di una qualche virtù sovranaturale. Ma questo processo è tutt'altro che compiuto e trova un limite invalicabile nella forza della classe operaia italiana, con la « maggioranza » (che è concetto politico, e non solo numerico) della quale il PCI deve comunque mantenere un legame, pena la perdita di quello stesso ruolo che esso vuole ricoprire nel compromesso con il grande capitale. Ora a meno di una sconfitta storica della classe, non ci troviamo in una situazione che permette un approdo pacifico del PCI alla socialdemocrazia. Non esiste in Italia una spaccatura verticale e permanente nella classe (tra occupati e disoccupati, tra emigrati e operai nazionali, tra grandi

Il PCI contro l'« estremismo »

La linea politica, l'orientamento verso una determinata base sociale, la lotta portata quasi esclusivamente a sinistra, e senza esclusione di colpi (iniziative come il ritiro della copertura sindacale ai delegati, o le risse in fabbrica contro gli operai rivoluzionari sono un aperto invito a loro licenziamento) sembrano rendere il quadro di un compiuto approdo socialdemocratico del PCI. Questa tendenza indubbiamente esiste e nulla sarebbe più « idealista », che considerare il PCI immune da una compiuta socialdemocratizzazione in grazia di una qualche virtù sovranaturale. Ma questo processo è tutt'altro che compiuto e trova un limite invalicabile nella forza della classe operaia italiana, con la « maggioranza » (che è concetto politico, e non solo numerico) della quale il PCI deve comunque mantenere un legame, pena la perdita di quello stesso ruolo che esso vuole ricoprire nel compromesso con il grande capitale. Ora a meno di una sconfitta storica della classe, non ci troviamo in una situazione che permette un approdo pacifico del PCI alla socialdemocrazia. Non esiste in Italia una spaccatura verticale e permanente nella classe (tra occupati e disoccupati, tra emigrati e operai nazionali, tra grandi

Il PCI contro l'« estremismo »

La linea politica, l'orientamento verso una determinata base sociale, la lotta portata quasi esclusivamente a sinistra, e senza esclusione di colpi (iniziative come il ritiro della copertura sindacale ai delegati, o le risse in fabbrica contro gli operai rivoluzionari sono un aperto invito a loro licenziamento) sembrano rendere il quadro di un compiuto approdo socialdemocratico del PCI. Questa tendenza indubbiamente esiste e nulla sarebbe più « idealista », che considerare il PCI immune da una compiuta socialdemocratizzazione in grazia di una qualche virtù sovranaturale. Ma questo processo è tutt'altro che compiuto e trova un limite invalicabile nella forza della classe operaia italiana, con la « maggioranza » (che è concetto politico, e non solo numerico) della quale il PCI deve comunque mantenere un legame, pena la perdita di quello stesso ruolo che esso vuole ricoprire nel compromesso con il grande capitale. Ora a meno di una sconfitta storica della classe, non ci troviamo in una situazione che permette un approdo pacifico del PCI alla socialdemocrazia. Non esiste in Italia una spaccatura verticale e permanente nella classe (tra occupati e disoccupati, tra emigrati e operai nazionali, tra grandi

Il PCI contro l'« estremismo »

La linea politica, l'orientamento verso una determinata base sociale, la lotta portata quasi esclusivamente a sinistra, e senza esclusione di colpi (iniziative come il ritiro della copertura sindacale ai delegati, o le risse in fabbrica contro gli operai rivoluzionari sono un aperto invito a loro licenziamento) sembrano rendere il quadro di un compiuto approdo socialdemocratico del PCI. Questa tendenza indubbiamente esiste e nulla sarebbe più « idealista », che considerare il PCI immune da una compiuta socialdemocratizzazione in grazia di una qualche virtù sovranaturale. Ma questo processo è tutt'altro che compiuto e trova un limite invalicabile nella forza della classe operaia italiana, con la « maggioranza » (che è concetto politico, e non solo numerico) della quale il PCI deve comunque mantenere un legame, pena la perdita di quello stesso ruolo che esso vuole ricoprire nel compromesso con il grande capitale. Ora a meno di una sconfitta storica della classe, non ci troviamo in una situazione che permette un approdo pacifico del PCI alla socialdemocrazia. Non esiste in Italia una spaccatura verticale e permanente nella classe (tra occupati e disoccupati, tra emigrati e operai nazionali, tra grandi

Il PCI contro l'« estremismo »

La linea politica, l'orientamento verso una determinata base sociale, la lotta portata quasi esclusivamente a sinistra, e senza esclusione di colpi (iniziative come il ritiro della copertura sindacale ai delegati, o le risse in fabbrica contro gli operai rivoluzionari sono un aperto invito a loro licenziamento) sembrano rendere il quadro di un compiuto approdo socialdemocratico del PCI. Questa tendenza indubbiamente esiste e nulla sarebbe più « idealista », che considerare il PCI immune da una compiuta socialdemocratizzazione in grazia di una qualche virtù sovranaturale. Ma questo processo è tutt'altro che compiuto e trova un limite invalicabile nella forza della classe operaia italiana, con la « maggioranza » (che è concetto politico, e non solo numerico) della quale il PCI deve comunque mantenere un legame, pena la perdita di quello stesso ruolo che esso vuole ricoprire nel compromesso con il grande capitale. Ora a meno di una sconfitta storica della classe, non ci troviamo in una situazione che permette un approdo pacifico del PCI alla socialdemocrazia. Non esiste in Italia una spaccatura verticale e permanente nella classe (tra occupati e disoccupati, tra emigrati e operai nazionali, tra grandi



di quella continuità dello schieramento istituzionale che collega, come tanti anelli di una catena il capitale multinazionale al revisionismo, passando, attraverso la Confindustria, le Partecipazioni Statali, la DC, il governo, la Banca d'Italia, il sindacato (fino a coinvolgere, per alcuni aspetti, una parte della sinistra rivoluzionaria).

Nel frattempo il PCI, spesso con un aperto ed ostentato ricorso a metodi antidemocratici e con una grossa disponibilità a pagarne un costo anche alto nel suo rapporto con la classe, ha impegnato l'intero schieramento sindacale a far proprie, per scelta o per forza, le posizioni revisioniste su tutto l'arco delle questioni in discussione: dalla mobilità alla riconversione, dal rifiuto dei salvataggi al blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, dallo scaglionamento degli oneri e degli aumenti salariali allo svuotamento delle « premesse » sui diritti di contrattazione delle piattaforme, dall'orario di lavoro al rifiuto dell'autoriduzione e del blocco delle tariffe, dal contenimento della spesa pubblica, non c'è terreno su cui la linea revisionista non abbia sfondato, sia a sinistra, dove l'opposizione interna al sindacato è in rotta, sia a destra, dove la resistenza delle componenti più legate al sindacalismo corporativo del pubblico impiego è comunque maggiore e più pericolosa.

Il PCI contro l'« estremismo »

L'opposizione che il PCI ha soffocato all'interno del sindacato, è destinata a ritrovarla, fuori di esso, nell'esplosione della iniziativa autonoma delle masse su tutti i fronti: dalla grande fabbrica alle piccole, dal pubblico impiego ai disoccupati, dall'autoriduzione alle lotte contro il carovita.

La conseguenza più diretta di questa briglia messa al sindacato è la recrudescenza degli attacchi ed il tentativo di mobilitarsi contro l'autonomia operaia e proletaria e contro le sue espressioni organizzate. Si può dire, senza discostarsi molto dal vero, che dal 20 dicembre in poi il PCI, nelle sue polemiche, non ha più avuto nemici che a sinistra e che, quando viene nominato, questo nemico, si chiama Lotta Continua; tanto che la nostra organizzazione vive e cresce a volte più di « luce riflessa », grazie ai bagliori del « clima rovente » di cui siamo circondati che per effetto della nostra iniziativa diretta, che pure è buona ed è molto ampia.

Su questo fronte di lotta contro quello che borghesi e revisionisti chiamano « estremismo », si è realizzato uno dei più ampi schieramenti politici della storia di questo dopoguerra.

È importante notare che le forze borghesi e quelle apertamente reazionarie non delegano certo al PCI il compito di condurre questa battaglia, ma si avvalgono largamente delle sue argomentazioni e della sua campagna per spianare la strada alla provocazione.

Facilita questo gioco delle parti il fatto che alla propria sinistra il PCI ha da tempo trovato un battistrada e una sorta di « copertura » in alcune organizzazioni della sinistra rivoluzionaria che hanno affidato a questo ruolo le loro aspirazioni a conquistarsi un posto nel cielo della « rispettabilità borghese ».

Revisionismo e socialdemocrazia sono la stessa cosa?

La linea politica, l'orientamento verso una determinata base sociale, la lotta portata quasi esclusivamente a sinistra, e senza esclusione di colpi (iniziative come il ritiro della copertura sindacale ai delegati, o le risse in fabbrica contro gli operai rivoluzionari sono un aperto invito a loro licenziamento) sembrano rendere il quadro di un compiuto approdo socialdemocratico del PCI. Questa tendenza indubbiamente esiste e nulla sarebbe più « idealista », che considerare il PCI immune da una compiuta socialdemocratizzazione in grazia di una qualche virtù sovranaturale. Ma questo processo è tutt'altro che compiuto e trova un limite invalicabile nella forza della classe operaia italiana, con la « maggioranza » (che è concetto politico, e non solo numerico) della quale il PCI deve comunque mantenere un legame, pena la perdita di quello stesso ruolo che esso vuole ricoprire nel compromesso con il grande capitale. Ora a meno di una sconfitta storica della classe, non ci troviamo in una situazione che permette un approdo pacifico del PCI alla socialdemocrazia. Non esiste in Italia una spaccatura verticale e permanente nella classe (tra occupati e disoccupati, tra emigrati e operai nazionali, tra grandi

Revisionismo e socialdemocrazia sono la stessa cosa?

La linea politica, l'orientamento verso una determinata base sociale, la lotta portata quasi esclusivamente a sinistra, e senza esclusione di colpi (iniziative come il ritiro della copertura sindacale ai delegati, o le risse in fabbrica contro gli operai rivoluzionari sono un aperto invito a loro licenziamento) sembrano rendere il quadro di un compiuto approdo socialdemocratico del PCI. Questa tendenza indubbiamente esiste e nulla sarebbe più « idealista », che considerare il PCI immune da una compiuta socialdemocratizzazione in grazia di una qualche virtù sovranaturale. Ma questo processo è tutt'altro che compiuto e trova un limite invalicabile nella forza della classe operaia italiana, con la « maggioranza » (che è concetto politico, e non solo numerico) della quale il PCI deve comunque mantenere un legame, pena la perdita di quello stesso ruolo che esso vuole ricoprire nel compromesso con il grande capitale. Ora a meno di una sconfitta storica della classe, non ci troviamo in una situazione che permette un approdo pacifico del PCI alla socialdemocrazia. Non esiste in Italia una spaccatura verticale e permanente nella classe (tra occupati e disoccupati, tra emigrati e operai nazionali, tra grandi

(Continua a pag. 5)

I caratteri nuovi dell'offensiva economica dei padroni e la posta in gioco nella capacità di risposta della classe operaia

Relazione del compagno
Furio Di Paola

1. - La partita che si è giocata negli ultimi mesi del '73

E' ormai chiaro che una partita decisiva si è giocata negli ultimi mesi dello scorso anno. Il governo Moro-La Malfa ha portato a termine con estrema conseguenza il suo compito di sostegno diretto degli interessi immediati del grande capi-

sfogo nel breve periodo ai profitti dei padroni, facilitare gli aumenti dei prezzi che consentano ai padroni di avere tra le mani subito «denaro fresco», nel momento stesso in cui l'orizzonte della contrattazione con i sindacati è interamente spostato sul versante «occupazione», ed è sulla bocca di tutti la «priorità dell'occupazione sui salari». Atteggiamento più beffardo nei confronti dell'atteggiamento «costruttivo» dei sindacati non potrebbe essere immaginato: proprio mentre si discute alla responsabilità dei sindacalisti che raccontano agli operai che i soldi subito non interessano perché viene prima l'occupazione, il governo attua sottobanco un gigantesco regalo ai padroni proprio

concede, in opposizione alla spinta operaia che proprio sui soldi è invece ben viva e presente (ben altro che il «corporativismo salariale» era in gioco in quei giorni).

Negli ultimi mesi dello scorso anno Moro, La Malfa e Andreotta hanno dunque puntato decisamente sulla carta inflazionistica (e, conseguentemente, sulla svalutazione della lira), per concedere rispetto ai padroni in attesa che la carta della delusione selvaggia (riconquista della dittatura sul lavoro in fabbrica mediante le ondate di licenziamenti, la mobilità, il restringimento della base produttiva e occupazionale), potesse dare effetti superiori a quelli fino a quel mo-

salari e più produttività, ma «col consenso dei sindacati»).

Tutti contenti dunque in casa dei padroni: la classe padronale nel suo insieme perché con l'inflazione si prende una manciata di soldi e con la svalutazione della lira pone una pesantissima ipoteca sulla chiusura dei contratti, i grandi e gli esportatori in particolare perché la svalutazione consente loro di «approfittarne» (come ha scritto prontamente Andreotta) per vendere di più all'estero, le speranze dei restauratori DC perché rispondono con ben più pesanti argomenti alla «provocazione» socialista della apertura della crisi gettando in campo tutta la forza che deriva loro dal sostegno dell'imperialismo USA, quest'ultimo per la provata capacità di veto su ogni spostamento degli equilibri politici in Italia che gli viene confermata dall'efficacia delle armi della finanza imperialista contro un paese della NATO che deve essere salvato dal comunismo.

Se a questi si aggiungono gli interessi della grande speculazione e degli esportatori di capitale, i benefici spiccioli che sempre derivano in casa democristiana da una situazione inflazionistica, ed altri minori (che, sempre dalla stessa parte, si potrebbero elencare), si comprende quanto ridicoli siano i tentativi, pure qualche apologeta dei padroni ci ha provato, di separare l'«economia» dalla «politica» all'interno delle grandi manovre monetarie che hanno portato alla svalutazione della lira. E' stato un ultimo sussulto dell'unità di classe nel fronte dei padroni (compresi quelli «sovranazionali») che il governo Moro ha lasciato in eredità alla «fase di transizione» che si è aperta con la crisi di governo ed il periodo in cui era la chiusura dei contratti, dopo quella dei cambi, il tema all'ordine del giorno.

3. - Ma la crisi è troppo profonda perché le contraddizioni all'interno del fronte padronale non si riaprono

E' chiaro che si trattava di una tipica manovra di breve periodo, di un mettere al sicuro il bottino padronale e di cercare di indebolire la controparte in vista della durata e dell'intensità con cui si veniva annunciando lo scontro futuro. Nessuno, tuttavia, dei nodi «strategici» su cui si confrontano da mesi operai e padroni aveva ottenuto soluzione: non la mobilità e la riconquista del controllo del mercato del lavoro (i 10 miliardi alla GEPI «per ragioni di ordine pubblico» stanziati a gennaio sono una delle conferme del prezzo pagato dai padroni alla rigidità ed alla forza politica della classe pur di fronte all'attacco bestiale dei licenziamenti), non la libertà di licenziare e ristrutturare (di qui la durezza dello scontro anche su questioni minimali come l'informazione sui programmi di investimento rivendicata dai sindacati), né, tantomeno, la riconquista del controllo sulla forza-lavoro in azienda e sulla sua produttività, che è quanto di più lontano da venire anche nei più ottimistici sogni dei padroni.

Inoltre, come è noto, le manovre monetarie, in particolare quelle inflazionistiche, si sa come cominciano ma (soprattutto in un paese estremamente dipendente ed esposto come è l'Italia alle tempeste del mercato monetario internazionale) non è proprio detto come vadano a finire, e la situazione può anche «scappare di mano». Il comportamento della lira alla riapertura del mercato dei cambi è un esempio di incontrollabilità relativa della situazione da parte delle autorità monetarie (la lira si è svalutata più rapidamente nella prima settimana di apertura — quasi 1 punto al giorno — che nei quaranta giorni di chiusura del mercato dei cambi — mezzo punto all'incirca —, che è il contrario di quanto avviene «normalmente») con il conseguente clima di allarme e di polemiche sui tempi della riapertura che ha caratterizzato la prima settimana di marzo, che ha visto la lira toccare quasi la quota di 800 per dollaro.

Questa prima settimana di apertura del mercato dei cambi è stata molto importante e si sono venuti chiarendo con estrema chiarezza — rispetto al clima di



«incertezza» che ha caratterizzato i quaranta giorni di «transizione» in cui i cambi sono stati chiusi e la crisi di governo ha trovato soluzione (si fa per dire) — gli schieramenti delle parti sociali e politiche sia rispetto ai contratti che rispetto alla strategia economica futura. Prima di esaminare tali schieramenti, è bene riassumere qualche altro dato di fatto, per fare il punto sulla situazione finanziaria in cui si trova l'Italia e poter meglio rendersi conto di quello che c'è dietro alla fretta con cui, nella suddetta settimana, le posizioni delle parti politiche e sociali si sono venute chiarendo.

4. - La situazione finanziaria dopo la riapertura del mercato dei cambi

1) Svalutazione. In meno di cinquanta giorni (20 gennaio-5 marzo) la lira si è svalutata di oltre il 12% (la svalutazione complessiva della lira dalla data dell'uscita dal «serpente» nel febbraio '73 è del 32%); per avere un dollaro il 20 gennaio ci volevano 686 lire, oggi ne occorrono 806 (1).

2) Riserve valutarie dell'Italia. Il giorno della chiusura del mercato dei cambi le riserve valutarie della Banca d'Italia ammontavano a 594 milioni di dollari più 97 milioni di Diritti Speciali di Prelievo, che equivalgono a più di 100 milioni di dollari (per avere un'idea della gravità della situazione si ricordi che nella sola giornata del 20 la Banca d'Italia aveva «bruciato» 126 milioni di dollari di riserve per sostenere la lira).

A queste si sono aggiunti due prestiti dall'estero: 500 milioni di dollari dalla Germania, che ha riprestato all'Italia la somma che questa le aveva dato un anno fa come restituzione della prima rata del debito di 2.000 milioni ottenuto a settembre '74; e una linea di credito a breve termine per 750 milioni di dollari presso la banca federale degli Stati Uniti. Quasi 2.000 milioni di dollari in totale. Sono inoltre in arrivo il prestito della CEE (1.000 milioni di dollari) e quello del Fondo Monetario Internazionale (530 milioni di dollari) con cui si raggiungeranno i 3.500 milioni di dollari.

Poca cosa se si pensa che nei soli primi tre giorni di riapertura del mercato dei cambi la Banca d'Italia ha bruciato dai 200 ai 300 milioni di dollari, che non sono ancora entrati in scena potendo «operatori» come i petrolieri e, infine, che se si scatenò il «panico» sulla lira non c'è difesa che possa contrastare la vendita di lire a catena e la svalutazione selvaggia.

Si deve inoltre tenere presente che parte di queste riserve servono a pagare gli interessi dei debiti contratti con l'estero precedentemente (il debito estero dell'Italia è oggi di circa 16 milioni di dollari) e che le riserve aeree che ne costituiscono parziale copertura (circa 11 mila milioni di dollari) non si possono smobilizzare senza peggiorare drasticamente la situazione: si avrebbe una caduta del prezzo dell'oro ed una definitiva perdita di «fiducia» della situazione finanziaria italiana. Vedremo più avanti come il clima di allarme che intorno a queste cifre si è costruito abbia influito sui sindacati, sui padroni, e sulle trattative per i contratti nei primi giorni di marzo.

3) Deficit del bilancio dello stato. Infine è importante tener presente che il deficit di cassa dello stato (che è quello per finanziare il quale è stata in buona parte creata l'enorme base monetaria che ha determinato l'inflazione, la speculazione, la svalutazione e l'ulteriore indebitamento con l'estero) ammonta ad oltre 16.000 miliardi di lire (cioè 20.000 milioni di dollari circa). Un grosso buco, che le condizioni richieste dal prestito della CEE ci impongono intanto di ridurre a 13.800 miliardi di lire nel '76 (il che significa nuove tasse — già scattate per esempio con l'aumento delle sigarette) ma che richiederà ulteriori tagli nella spesa pubblica, soprattutto corrente, ulteriori imposizioni fiscali ed aumenti nelle tariffe pubbliche.

Sono questi i termini essenziali della situazione finanziaria italiana che hanno visto una crescente divaricazione (monta soprattutto attraverso le manovre scandalistiche di febbraio ed esplicitate nei primi giorni di marzo in concomitanza con la chiusura dei contratti) tra almeno due settori della classe padronale italiana (con propaggini internazionali) cui sembrano corrispondere due ipotesi di gestione della situazione economica e dello scontro sociale nell'immediato futuro.

Il quadro delle contraddizioni economiche e sociali in cui tale divaricazione è maturata è stata inoltre «aggravata» dalla forza e dalla tempestività della risposta operaia al ricatto della crisi (che non a caso è tornata ad esplodere nel cuore del potere capitalistico italiano, alla Fiat), e dalla piega che ha assunto la crisi finanziaria all'estero, che ha visto indebolirsi gravemente anche il franco francese e precipitare la sterlina, con chiari segni di apertura di una guerra di svalutazioni a catena (che ogni paese di difficoltà mette in atto per proteggere le proprie esportazioni), che aggiungono pesanti elementi di incontrollabilità al procedere della crisi e che impongono alle borghesie (al grande capitale innanzitutto) di correre in qualche modo ai ripari.

E' in questo quadro che Agnelli, e dietro di lui il fronte padronale confindustriale e federmecanico, ha preso l'iniziativa manovrando spregiudicatamente la campagna (giornalistica, politica, penale) sugli «scandali» (Lokheed, IRI, Standa, etc.) che aveva per oggetto i nodi di una redistribuzione del potere ai vertici delle partecipazioni statali più favorevole agli uomini di Agnelli (con spauriti per la nuova tecnocrazia revisionista a danno della parte più spuntanata del notabilismo democristiano), lo scontro interno alla DC in vista del congresso di questo partito (che accusa ad ogni modo nel suo insieme i colpi pesanti inferti dalla spregiudicatezza e dalla riuscita degli attacchi dell'avvocato), ed un'auspicata svolta nei rapporti con la controparte sindacale, che consentisse la chiusura immediata dei contratti ed un ritorno nel più breve tempo possibile ad una normalità produttiva nell'auspicata, nell'ambito di un'evoluzione del quadro politico fondata sull'apporto diretto del PCI.

Questa linea, che ha incontrato il progressivo assenso di Lama, ha trovato formulazione esplicita per bocca di La Malfa nella proposta (accettata dal PCI) di un accordo su misure economiche di emergenza dopo la chiusura rapida del

(Continua a pag. 6)



tale, attraverso una manovra inflazionistica che per intensità e «spregiudicatezza» va anche al di là della pesante manovra di svalutazione della lira attuata nel '73 dal governo Andreotti-Malagodi (l'operazione è stata molto più concentrata nel tempo ed ha notato «eludere» con ben maggiore efficacia l'«opposizione» revisionista e sindacale).

Nella seconda metà dello scorso anno la base monetaria (cioè tutti i soldi in circolazione, sia in forma di moneta corrente che di moneta bancaria — assegni, cambiali etc. — comprese le linee di credito aperte che costituiscono «liquidità potenziale») è infatti aumentata esattamente del doppio rispetto all'aumento che si è avuto nel primo semestre dell'anno (+24% nel secondo, +12% nel primo rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente). Questo aumento dei soldi in circolazione è inoltre documentato dall'aumento dei soldi richiesti dallo stato (Tesoro, aziende autonome, eccetera) alla Banca d'Italia per le spese pubbliche (+86% nel periodo luglio-novembre rispetto al +34% del primo semestre) e dalla repentina variazione del tasso annuo di crescita della liquidità bancaria (i soldi a disposizione delle banche) che è passato dal 25% del primo semestre all'80% nel periodo luglio-novembre con un'intensificazione negli ultimi tre mesi (+120% tra settembre e novembre).

Quanto al mese di dicembre che, come vedremo, è stato un mese decisivo nelle grandi manovre dei padroni e del governo, l'aumento della base monetaria è stato di oltre cinque volte superiore alla media dei sei mesi precedenti (una crescita eccezionale, che va molto al di là del fenomeno «stagionale» che fa di dicembre un mese tradizionalmente inflazionistico) ed ha impresso la svolta decisiva a quel dilagare di liquidità che ha poi determinato la fuga repentina dei capitali verso l'estero nei primi giorni di gennaio (facendo compiere un salto di qualità ad un fenomeno che era in ripresa appunto in tutto il secondo semestre del '73).

Una operazione di tale portata, al di là delle ipocrite critiche della stampa parafinanziaria alle «mani bucate» del ministro del Tesoro Colombo, ha una sua logica ben precisa: offrire una valvola di

in termini di soldi subito, che i padroni si accaparrano fregandosi le mani alla faccia di chi dice che non è questione di soldi.

Si capisce bene anche il senso del rinvio della contrattazione imposto dal padronato (ed accettato dal sindacato) proprio nei due mesi di fine anno: mentre la discussione era infatti tutta incentrata sulla «libertà dell'impresa» e sul polverone del «piano a medio termine» (altro spudorato imbroglio perpetrato dal governo verso lo stesso sindacato — si ricordi la vicenda della parte del «piano» tenuta nascosta da Colombo nell'incontro del novembre), i padroni guadagnavano due mesi preziosi nei quali il governo badava a metterli con le spalle al sicuro, preparando il terreno (inflazione e svalutazione della lira) ad una riapertura delle contrattazioni nel nuovo anno che avrebbe visto un pesante deterioramento del quadro dei rapporti di forza a danno degli operai, accresciuta la ricattabilità sindacale, e poste tutte le condizioni per «chiudere» i contratti con una svendita totale, come si è poi verificato (anche se, come vedremo, le cose sono andate al di là degli stessi margini di prevedibilità dei padroni e del governo).

2. - La politica e l'economia dei padroni internazionali ed interni

L'importanza della manovra attuata allora dai governanti del capitale, e il passaggio di fase nella gestione della crisi che la caratterizza, sta dunque in ciò: che proprio perché il padronato avverte che la partita «strategica» (che, è vero, si gioca sulla ristrutturazione ed i livelli di occupazione) non è risolvibile in tempi brevi — e questa è un'espressione della forza con cui la classe operaia si è battuta ed ha «tenuto» sul nodo dell'occupazione, in un modo che non ha confrontato con le altre situazioni europee — proprio per questa consapevolezza, il padronato pensa a mettersi le spalle al sicuro sul terreno «tattico» (quello dei soldi subito) e si prepara la via d'uscita inflazionistica approfittando anche del vuoto di iniziativa sul livello salariale che la controparte sindacale ottusamente gli

mento raggiunti.

E' in questo modo ben chiara la componente «interna» che ha favorito l'ondata speculativa sulla lira e l'accelerazione del ricatto politico (in un concorso di iniziative con le centrali finanziarie dell'imperialismo USA) scattato in risposta all'apertura della crisi di governo che ha portato nei primi giorni di gennaio al deterioramento della bilancia valutaria (le riserve di valuta estera della Banca d'Italia si sono ridotte di tre quarti nel giro di 18 giorni con un crescendo che è passato dai 20 milioni di dollari al giorno fino all'Epifania, ai 35 fino al giorno 10, ai 70 alla metà del mese, fino ai 100 del 19 ed ai 126 del 20 gennaio, cifra record nella storia delle svalutazioni della lira) fino a determinare la necessità della chiusura del mercato dei cambi.

Chi sostiene che le «autorità monetarie» italiane ed il governo non potevano «prevedere» che l'iniezione di liquidità nel sistema iniziata con i 4.000 miliardi dei provvedimenti economici varati ad agosto avrebbe, invece di «finanziare la ripresa», gonfiato la liquidità delle banche e creato tutte le premesse per una speculazione violenta sulla lira ed una corsa all'esportazione dei capitali (con la svalutazione come esito obbligato) mitifica ipocritamente la realtà.

Il massimo responsabile economico del governo era La Malfa ed il governatore della Banca d'Italia è Baffi: personaggi famosi l'uno per la ventennale «denuncia» della finanza facile e dell'eccessivo deficit dello stato, l'altro per l'oltranzismo deflazionistico (si sa che ha costituito una nota di conservatorismo aggiuntivo nella precedente gestione dell'istituto di emissione). Cioè gente che sa fin troppo bene che le manovre «espansive» (aumento della spesa pubblica, credito più a buon mercato, etc.) si tirano dietro la ripresa dell'attività produttiva (e dunque non generano inflazione ma aumento della produzione) solo se non esistono ostacoli dal punto di vista della convenienza dei padroni a fare gli investimenti (aspettative di profitto, stabilità del quadro politico e sociale, etc.), della «normalità» del lavoro delle fabbriche (che significano prima di tutto per i padroni una classe operaia docile) della tempestività con cui tirano fuori i soldi dalle strutture pubbliche che hanno il compito di «spendere» (per esempio il Comune di Milano per fare un altro pezzo di metropolitana, per fare un esempio delle «voci di spesa» finanziate a settembre).

Poiché nessuna di queste condizioni sussisteva a settembre né a novembre né sussiste oggi, quei signori sapevano bene di varare una gigantesca ripresa del processo inflazionistico, e ci si domanda quale dose di spudoratezza sia necessaria a gente come La Malfa per continuare ad ostentare la logora fama di moralizzatore impopolare, a nobilitazione di una figura che quanto a «discredito» tra i proletari italiani è seconda a poche.

Quanto a Baffi, il suo noto articolo comparso proprio nei primi giorni di gennaio in Gran Bretagna e tradotto nel primo numero de «La Repubblica» dimostra la precisa consapevolezza che il governatore aveva di questa situazione e gli scherzi delle date (appare solo sei giorni prima della chiusura del mercato dei cambi) lo fanno apparire come un preannuncio sinistro della caduta «improvvisa» che la lira avrebbe subito nei giorni successivi, ed un aperto avvertimento lanciato ai sindacati sul rapporto tra debolezza della lira e rinnovo dei contratti, che ricorda quello di due anni prima del suo ex capo «Bancor» — «la lira chiede aiuto a Berlinguer» — (il tema centrale dell'articolo è il rapporto salari-produttività che occorre invertire se si vuole salvare la lira: cioè meno



Le prime risposte alla nostra proposta elettorale

Relazione del compagno Guido Crainz

Mi limito qui a dare un giudizio schematico sulle reazioni che ci sono state da parte delle altre forze alla nostra proposta, reazioni che non possiamo però giudicare come definitive.

Le reazioni che vi sono state, di fronte alla nostra proposta di presentazione comune hanno rivelato almeno due cose: uno stato, molto più grave che in passato, di «istituzionalizzazione» accelerata delle altre forze principali che si collocano a sinistra del PCI, i cui gruppi dirigenti sono impegnati in operazioni di tipo diverso (che bisogna saper riconoscere) aventi come posta anche la ricerca di «rispettabilità» a livello istituzionale; il coacervo di questo progetto con una volontà almeno parzialmente diversa dei militanti stessi di queste forze — in maniera diversa per ciascuna di esse, e anche con diversità da zona a zona — che ha le sue radici, in ultima istanza, nella ricchezza del movimento di massa.

La irresponsabile campagna calunniosa nei nostri confronti condotta dal Quotidiano dei Lavoratori e dal Manifesto, complice del volentieri del PCI di «isolare L.C.» (volontà volta a raggiungere risultati ben più sostanziosi rispetto a ampi settori di avanguardia di massa e al movimento stesso) è stata in larga misura motivata anche dal tentativo di esorcizzare il senso della nostra proposta e le conseguenze di un ampio dibattito condotto alla luce del sole.

Nel PDUP, l'operazione prioritaria di rapporto con il Partito Comunista condotta più chiaramente — in coerenza con le Tesi — dalla componente uscita maggioritaria del Congresso (operazione che ha avuto dopo il 15 giugno momenti di subaltermità inaccettabili per una parte dei militanti stessi del PDUP); si è scontrata — oltre che con problemi di «organizzazione» — con la richiesta di una linea meno subalterna proveniente da quegli stessi settori — legati al movimento sindacale — che hanno toccato ulteriormente con mano, dopo il 15 giugno, le conseguenze dello «striotalamento» condotto nei loro confronti dal PCI (rifiuto della linea concreta del PCI rispetto al movimento di classe), tale da andare oltre in molti casi la loro stessa volontà di accettare «mediazioni» nel sindacato.

Nella «linea Magri», l'accettazione subalterna del modo concreto in cui il PCI intende il proprio inserimento nell'area governativa — modo volto a ridare fiato e forza alla DC, a farla «governare con vigore», come ha chiesto Berlinguer alla Camera — ha ipotizzato e determinato il modo stesso in cui questi compagni guardano al governo di sinistra, suscitando anche su questo forti resistenze e contraddizioni interne.

La «componente Magri» ha avuto la fortuna di trovare un'opposizione dal carattere compositivo, dai settori di sindacalisti a quelli di amministratori locali ex-Psiup, a settori cattolici, a quelli vicini a Mario Capanna, che ha obbedito alle logiche tradizionali della «battaglia interna» (di qui l'approvazione data a tesi che si sarebbero criticate il giorno dopo), ed è rimasta generalmente al di sotto del problema posto: il modo di intendere il governo delle sinistre, il suo possibile sviluppo in una situazione di acuitizzazione dello scontro di classe, il rapporto fra governo e potere.

Non a caso, la «componente Magri» ha affermato con maggior decisione il rifiuto pregiudiziale della nostra proposta — l'altra lo

ha sfumato nel corso del congresso — e R. Rossando ha potuto anzi permettersi, nella sua introduzione, di scoprire le carte dell'altra componente, rivelando l'esistenza di «proposte furbesche» (non dire un no pregiudiziale, per non creare troppi problemi ad A.O., ma porre condizioni inaccettabili per L.C.) Il tutto, prima che la nostra proposta fosse avanzata ed esplicitata nel suo significato. (E' un fatto, anche di costume politico, abbastanza singolare). Per il PDUP, la difficoltà a mandare avanti la pregiudiziale nei nostri confronti è anche esplicitamente collegata alla campagna di calunnie: il «manifesto» ha pensato bene di riportare per la prima volta degli estratti della nostra proposta affiancandoli alle calunnie contro i «picchiatori», a proposito del 10 febbraio (ampiamente riprese dall'Espresso). Naturalmente il Manifesto non ha commentato in alcun modo la documentazione da noi pubblicata — se lo ha fatto il Q. di L. — né ha poi dato notizie sulla appartenenza politica del S.d.O. aggressore. Coerentemente, sempre il Manifesto ha pensato bene di non dare molto spazio all'initiativa unitariamente portata avanti a Napoli, sulla base di un documento molto positivo che mette al centro della discussione il problema del governo delle sinistre e del ruolo dei rivoluzionari (non pubblicato, mi sembra, dal Manifesto).

Di fronte a questo, e agli esiti del congresso del PDUP, il gruppo dirigente di A.O. si è trovato a dover tirare tutte le conseguenze della propria scelta di aggregazione col PDUP, nonostante la battuta di arretrato avuta al congresso (la componente Magri ha ripetutamente affermato che la aggregazione è possibile, ma sulla base della linea di Magri).

Commentando il congresso del PDUP, A.O. non può che prendere le distanze dalla linea emersa, e al tempo stesso annullare qualsiasi divergenza con la «linea Minniti» (la divergenza a proposito del sindacato è giudicata un semplice malinteso; abbiamo semplicemente due storie diverse, si dice, e le diverse sono dovute semplicemente al fatto che i compagni del PDUP hanno molti dirigenti sindacali e poca presenza di base, noi il contrario).

L'operazione che il gruppo dirigente di A.O. sembra fermamente intenzionato a portare avanti (non a caso offuscando la discussione sul rapporto fra il governo delle sinistre e il ruolo dei rivoluzionari), è grave, anche se ha un ostacolo permanente nelle divergenze reali dei militanti delle due organizzazioni in molte zone (Roma ne è un esempio costante), e nella presenza in molte zone dei militanti di A.O. all'interno del movimento di classe in maniera diversa dai militanti del PDUP. Essa ha comunque già ora i suoi effetti, in uno scivolamento costante verso l'opportunismo. Basti pensare al comportamento di A.O. nella giunta di Milano, anche con contraddizioni con la componente del M.L.S. presente in Democrazia Proletaria.

Ancor più grave è tale da meritare una battaglia politica superiore a quella finora sviluppata, è la subordinazione di A.O. — e del PDUP — alla FGCI nella scuola.

E' questo quadro che spiega il sostegno attivo dato dal Q.d.L. e dal Manifesto della campagna contro di noi.

Le «condizioni» finora poste ufficialmente da AO per una presentazione comune non ci pongono nessun problema, come abbiamo scritto anche rispondendo a un vergognoso articolo di Vinci, ma certo A.O. lavora ad ottenere il contrario di ciò che a parole afferma. Contraddizioni certe vi sono, e in misura maggiore che nel PDUP.

Al di là della radici di esse già indicate, esse stanno semplicemente nel fatto che il rifiuto della nostra proposta — cui il gruppo dirigente di A.O., al di là delle affermazioni, mi sembra stia lavorando — significa né più né meno che la scissione di tutta l'ipotesi di cui AO si richiama (l'area della rivoluzione, ecc.); significa la dichiarazione aperta e formale che il gruppo dirigente di A.O. non indica ai propri militanti altra via che la subordinazione al PDUP, in attesa di tempi migliori.

A questo quadro, fa riscontro un ampio favore che la nostra proposta ha incontrato in settori di avanguardia reali, che non aderiscono a nessuna organizzazione nazionale, oltre che in alcune organizzazioni minori (mentre il Movimento Lavoratori per il Socialismo sembra combattuto tra la tendenza a un rapporto privilegiato con AO, e la resistenza alle conseguenze di ciò).

In generale, la situazione che rischia di delinearsi, in presenza anche di una nostra relativa passività, nelle principali organizzazioni della sinistra ha conseguenze che vanno ben oltre la nostra proposta di presentazione comune. Noi non dobbiamo dare per scontato questo processo. E' compito nostro proporre, in tutte le sedi, momenti generali di confronto, preparandoli seriamente dal basso, coinvolgendo nella loro preparazione non solo AO e il PDUP ma tutta la sinistra reale operante nelle diverse zone, sulla attuale fase politica, sul rapporto fra essa e il governo delle sinistre, sul tipo di presenza dei rivoluzionari nel movimento di massa. E' compito nostro articolare questo confronto a tutti i livelli, da quello di cellula a quello di zona, fino a momenti cittadini centrali.

All'interno di questo, la proposta di presentazione comune può trovare una collocazione reale — che non nasconde le divergenze — e su essa è pensabile giungere anche a momenti conclusivi di dibattito a livello nazionale, la cui eco sarebbe sicuramente molto ampia.

Quello che è chiaro, è che è nostro compito mettere al centro i temi reali del confronto politico, imporre a chiunque un confronto alla luce del sole su essi, nella consapevolezza che essi sono al centro dell'attenzione di migliaia di operai coscienti, di avanguardie reali. Quello che è chiaro, è che ciò deve essere un momento costante, non episodico, del nostro lavoro e della nostra battaglia politica, e che su questo è necessario operare una rettifica reale.

Un'ultima cosa riguarda il programma della presentazione unitaria. La nostra formulazione è stata intesa come il rifiuto di avere un qualsiasi programma (cioè è stato usato anche strumentalmente dalle altre forze). A me sembra chiaro che noi intendiamo che nel programma vi sia il massimo di obiettivi chiaramente alternativi alla linea revisionista e radicati nel movimento di classe (dalla nazionalizzazione delle multinazionali, al programma dei disoccupati, ai prezzi politici, all'uscita dell'Italia dalla Nato, e così via).

E' chiaro però a tutti che un programma comune non può raccogliere una parte minima del programma di ciascuna organizzazione (a meno di volere un programma in partenza inaccettabile per una o più delle altre forze), e che nessuna autolimitazione nel dibattito e nella proposta politica è possibile (del resto il PDUP, nella scorsa campagna elettorale ha dato ampia dimostrazione di difendere anche troppo la propria autonomia).

In particolare, stimolare il massimo confronto politico di fronte alle masse è nostro obiettivo preciso. Su questo, comunque, è aperta la discussione.

RISOLUZIONE DEL COMITATO NAZIONALE Contro il governo del carovita, per la rivalutazione delle piattaforme

Il contratto siglato per i lavoratori chimici dipendenti da aziende pubbliche costituisce una grave ipoteca posta dal governo, dai padroni e dal sindacato sulla chiusura di tutti i contratti delle industrie. Va denunciata innanzitutto la forte limitazione dell'aumento salariale, il fatto che esso viene formalmente escluso dalla paga base, per legare il salario alla «presenza», e il suo scaglionamento lungo l'applicazione del contratto; per quanto riguarda l'occupazione, è esemplare il totale cedimento dei sindacati alla rivendicazione padronale di usare indiscriminatamente gli appalti come serbatoio di lavoro nero e come strumento per ottenere la più ampia mobilità all'interno delle fabbriche.

L'aggancio del salario alla presenza, sulla scorta di quanto era successo per le 12 mila lire dell'accordo sulla contingenza, non è effettivo per i lavoratori chimici pubblici (a causa di un accordo particolare di settore), ma costituisce un precedente gravissimo: i padroni vogliono imporre un principio, quello della repressione dell'assenteismo, per imporre un modello contrattuale estendibile a tutti gli operai.

La chiusura generale dei contratti dell'industria, che l'accordo per i chimici pubblici annuncia, è una manovra che punta a sottrarre alla classe operaia una dimensione generale per la lotta contro la gestione padronale della crisi, nel momento in cui, attraverso la svalutazione, il taglio della spesa pubblica, l'aumento delle tasse e delle tariffe, si aggrava l'attacco alle condizioni di vita del proletariato. Mentre si intende privare gli operai di un terreno generale per sviluppare l'iniziativa sul salario, per offrire un punto di riferimento alla lotta contro il carovita; con la chiusura dei contratti si vuole mortificare l'ampio movimento di lotta per la occupazione, che ha nei disoccupati organizzati di Napoli la sua spina dorsale.

I sindacati hanno cercato in tutti i modi di contrapporre la lotta per il salario a quella per l'occupazione; per farlo pretendono di parlare in nome dei disoccupati, proprio quando diventa evidente che l'organizzazione dei disoccupati fa saltare qualsiasi possibilità di ricatto padronale sugli operai in lotta. Il sindacato dunque ha cercato di assumersi un ruolo, quello di esercitare una pressione contro la spinta salariale, che il mercato del lavoro e i tradizionali meccanismi capitalistici non riuscivano più ad assolvere, con il duplice scopo di ostacolare le rivendicazioni operaie, e di contrapporsi al programma e alla organizzazione dei disoccupati.

La sconfitta di questo disegno è la questione su cui si deve misurare da subito l'iniziativa autonoma per sviluppare l'unità tra lavoratori occupati e disoccupati, che ha, proprio nella mobilitazione per tenere aperti i contratti un importante obiettivo comune.

In questo quadro va sostenuto con forza il programma di lotta dei disoccupati organizzati di Napoli che ha il suo cuore nella rivendicazione del posto di lavoro stabile e sicuro, nel controllo sul reperimento dei posti di lavoro, nell'obiettivo di un sussidio immediato all'80 per cento del salario e nella riforma del collocamento. Si tratta di un programma che ha una dimensione generale e un valore strategico nello scontro dentro la crisi tra il proletariato e la borghesia.

Opporsi alla liquidazione dei contratti e al tentativo sindacale di sottrarre alla classe operaia una dimensione generale per la propria iniziativa, non può che significare porre con forza la richiesta di rivalutare le piattaforme contrattuali. Di fronte ad un atteggiamento sindacale che appare totalmente subordinato alle imposizioni del governo e della Confindustria, la volontà operaia di adeguare i propri obiettivi alla gravità dell'attacco padronale può tradursi nella iniziativa su tre fondamentali fronti di lotta: quello delle fabbriche colpite da licenziamenti e dalla ristrutturazione, rilasciando vigorosamente la pregiudiziale sulla firma dei contratti perché questi non vengano chiusi in una situazione che vede la maggioranza delle fabbriche in via di smobilitazione escluse dai provvedimenti-tampone del governo, e quelle, come l'Innocenti, coinvolte nel piano di ristrutturazione, avviate ugualmente a subire la sorte degli organici; quello dell'apertura immediata di vertenze aziendali, prima che vengano chiusi i contratti, orientando la tendenza, presente nel movimento, a sbarazzarsi dei contratti e della loro gestione sindacale, raccogliendo dappertutto la diffusa volontà operaia di usare la propria forza per ottenere aumenti di salario, e rovesciando, con le lotte sulle categorie e sui ritmi le manovre padro-

nali che puntano a legare il salario alla produttività annullando le conquiste e qualitarie di questi anni; quello della iniziativa diretta contro il carovita, attraverso gli scioperi, le fermate o soprattutto le manifestazioni operaie come ha indicato la lotta autonoma degli operai della Fiat in questi giorni.

Di fronte alla guerra del carovita dichiarata dal governo, la rabbia degli operai e di tutti i proletari, espressa anche dalla risposta immediata che ha ricevuto l'aumento del prezzo della benzina, può tradursi in una mobilitazione generale attorno a obiettivi precisi.

Contro il taglieggiamento dei salari, costituito dal costo della casa, è cresciuto un vasto movimento, soprattutto nel sud, che ha visto dilatarsi enormemente il fronte delle occupazioni; nello stesso tempo si è rafforzata la lotta per l'autoriduzione dei fitti che, con la pratica dell'obiettivo di 4.000 lire vano-mese, comprese le spese, concretizza la rivendicazione generale dell'affitto al 10 per cento del salario.

Contro la politica del governo e degli

enti locali si pone con forza la richiesta del blocco generale di tutte le tariffe, continuando, con la prossima bolletta l'autoriduzione delle tariffe telefoniche, di fronte al nuovo aumento decretato dal governo, impedendo alle amministrazioni comunali i nuovi rincari previsti dappertutto per il gas, i trasporti, l'acqua.

Contro gli aumenti gravissimi dei prezzi dei beni alimentari, si propone a tutto il movimento, alla mobilitazione unitaria degli operai, delle donne, dei disoccupati, dei pensionati, degli studenti la rivendicazione dei prezzi politici sovvenzionati per i generi di prima necessità, pane e pasta a 200 lire, latte a 200 lire, carne a 2.000 lire, zucchero a 200 lire, frutta e verdure a 200 lire. Il potere pubblico, dalle prefetture agli enti locali, deve essere investito di questo programma di lotta e deve garantire l'approvvigionamento di questi generi a questi prezzi intervenendo immediatamente. A partire dall'imposizione di questi prezzi si dovrà sviluppare l'unità di tutti i lavoratori con i contadini poveri e i piccoli dettaglianti perché vengano col-

piti i grandi padroni della speculazione, gli agrari, le mafie della intermediazione commerciale.

Deve essere imposta con la lotta e con i pronunciamenti la proclamazione dello sciopero generale di otto ore con una grande manifestazione nazionale a Roma, per raccogliere nel modo più ampio la mobilitazione operaia e proletaria contro il carovita, per esigere l'abrogazione immediata della famigerata legge Reale, per rispondere alla gestione omicida dell'ordine pubblico attuata dal governo di Moro e Cossiga e alla sfida aperta lanciata contro le lotte operaie con l'aggressione alle ronde dei lavoratori di Milano.

Su questi temi devono essere convocate da subito le assemblee operaie, i comitati di lotta contro il carovita e devono essere utilizzate le assemblee convocate sui contratti; in questo quadro deve essere ampio e capillare l'impegno di Lotta Continua a promuovere in tutti i posti di lavoro, davanti alle fabbriche, innanzitutto, comizi dei disoccupati organizzati.

Il PCI dopo il 15 giugno

(Continuaz. da pag. 3)
e piccole fabbriche, tra specializzati e dequalificati, tra donne e uomini) che permetta al PCI di contare su una «base» sicura in nome della quale portare la guerra al resto del proletariato.

Il PCI contro i giovani

Da questo punto di vista una attenzione di carattere generale deve essere dedicata al problema dei giovani. Di tutte le divisioni interne al proletariato che la borghesia alimenta con ogni mezzo e di cui il revisionismo si fa complice, quella che in Italia è andata più avanti e che nelle sue molteplici manifestazioni può offrire più facilmente il destro ad una contrapposizione politica è indubbiamente quella tra giovani e non. La base di questa divisione è indubbiamente la chiusura degli sbocchi professionali per centinaia di migliaia (o milioni?) di giovani in cerca di prima occupazione. Su di essa si innesta il tentativo di ghetizzazione dei giovani, di farli funzionare, in Italia, come i negri funzionano negli USA e gli emigrati dei paesi più poveri in Europa. Criminalizzazione, sottocultura, droga, lavoro nero sono, insieme all'attacco alla scolarizzazione di massa (che rappresenta una sede di aggregazione sociale per i giovani proletari non occupati) sono gli strumenti principali di questa operazione. Sta qui il nesso materiale che lega la condizione sociale dei giovani sul mercato del lavoro (quella di disoccupati «scoraggiati») alla lotta per la loro emancipazione collettiva dagli altri aspetti della loro condizione. E' importante notare che dalla legge Reale sull'ordine pubblico, al perbenismo borghese, al moralismo, fino all'attacco esplicito contro la scolarizzazione, il PCI è stato ed è, su tutte queste questioni, uno strumento consapevole di questa operazione di discriminazione; di essa la proposta del «preavvicinamento» (cioè del lavoro nero, a termine, sottopagato per i giovani) rappresenta per così dire il coronamento; con essa il tentativo di spezzare stabilmente in due il mercato del lavoro, ed attraverso ricevere sanzione legislativa, istituzionale politica e sindacale.

E' quindi chiaro come la divisione del proletariato sia un esito a cui, e non solo per questa via, il PCI lavora oggi consapevolmente (sono passati i tempi della lotta contro l'apprendistato). Ma è un disegno che lo sviluppo della lotta di classe, fino ad ora, ha sempre fatto saltare. Il quadro operato attivo del PCI, nelle fabbriche, che ha una infida identità sociale; ed al quale il PCI affida questo ruolo, non ha una precisa identità sociale; è cioè il prodotto di una selezione politica ed al limite «individuale» e proprio per questo è poco «sicuro», instabile, esposto a tutte le contraddizioni che la lotta operaia esalta.

E' chiaro comunque il ruolo determinante di una direzione politica rivoluzionaria (e nostro, per quanto ci riguarda) nel difendere e sviluppare quell'unità del proletariato che impedisca al PCI di portare a compimento la propria socialdemocratizzazione ed ostacoli il perseguimento stesso della sua linea.

La politica economica del PCI

Il terzo elemento di questa marcia di avvicinamento è la politica economica del PCI: una linea che è stata definita «neoliberalista», di difesa intransigente della proprietà privata dei mezzi di produzione, delle prerogative dell'impresa, del rifiuto del salvataggio, del contenimento del deficit del bilancio pubblico e del restringimento della sua parte destinata alla spesa corrente, di pieno inserimento nei meccanismi del mercato imperialista. Si tratta, come è facile vedere, di molti dei vessilli dietro i quali la Confindustria conduce la sua guerra privata contro il sistema delle Partecipazioni Statali: una guerra che ha come posta immediata la spartizione di alcune sostanziose commesse e di alcuni ristoranti del bilancio statale a sostegno dei profitti di impresa; ma dietro a cui si decide chi debba avere il comando sulla ristrutturazione capitalistica in Italia. Le linee di fondo di questo passaggio di fase del capitalismo sono abbastanza chiare.

La DC: partito della spesa pubblica

Gli anni del primo dopoguerra, cioè della costruzione del regime democristiano, sono stati anni di emigrazione, di bassi salari, di materie prime a poco prezzo. Tre condizioni che hanno reso possibile e incentivato lo sviluppo della industria di montaggio, della grande produzione di linea, dell'operaio-massa con cui il capitalismo italiano ha sostituito e liquidato (con anni di ritardo rispetto ad altri paesi capitalistici) la precedente organizzazione del lavoro operaio che su di essa fondava la propria forza. Questa produzione di massa ha trovato i suoi sbocchi nell'esportazione, ma anche, e soprattutto, nello sviluppo della spesa pubblica, nella domanda interna creata dal nuovo «ceto medio» che su di essa campava, nella spinta verso l'alto che questa stessa spesa ha indotto anche sui salari industriali. La Democrazia Cristiana, con le sue clientele, con lo sviluppo del pubblico impiego, con gli incentivi forniti ai più diversi investimenti (valga per tutti, la politica «a pioggia» della Cassa per il Mezzogiorno) è stata il partito che ha amministrato questa spesa pubblica in continua crescita; su di essa ha fondato il «consenso» di massa al suo regime.

Ma quale sia la linea prevalente in seno al PCI è fuori discussione. C'è chi si chiede se il PCI, una volta conquistato il governo, saprà mantenere dando una risposta alla domanda crescente di reddito che proviene dalle masse. Ma non è certo alla capacità di rispondere a queste domande che il PCI affida la conquista del governo e la sua permanenza in esso, l'affida, assai più, alla insostituibilità del suo rapporto con il grande capitale.

La riconversione

Un programma «svuotato»
Questa linea è tanto inconfessabile quanto la sua applicazione puntuale sta passando di fatto nella politica del governo Moro e nel sostegno ad essa offerto dal PCI. Nello scarto tra i fatti e le sue enunciazioni si radica il progressivo svuotamento del programma economico del PCI, che, al di là della rivendicazione di un ruolo trainante per la domanda pubblica, non ha un programma proprio con cui affrontare questo difficile passaggio di fase: il programma del PCI non ha degli obiettivi numerici per l'occupazione, né degli obiettivi fisici per la domanda globale; non ha obiettivi monetari per i salari e gli altri redditi (i tanto sbandierati, ed ora completamente abbandonati, redditi deboli), né indicazioni circostanziate per gli investimenti, per la riconversione, per la spesa pubblica e la sua composizione. Anche nel campo dei prezzi, dell'intermediazione, del debito pubblico, del controllo dei mercati finanziari, del debito estero la sua linea è di totale accettazione delle «regole del mercato». Sempre più il PCI affronta le responsabilità crescenti che la situazione gli getta addosso a rimorchio della iniziativa padronale, anzi confindustriale. Questa politica avventurista lo espone enormemente ai contraccolpi di una probabile intensificazione della lotta operaia e proletaria in risposta all'aggressione ed al vero e proprio strangolamento con cui l'imperialismo si prepara a gestire l'imminente ricambio di regime. Ma ancora più lo espone ai colpi della reazione, nel momento in cui la Confindustria deciderà di aver ottenuto dai revisionisti tutto quello che era ottenibile e ridarà fiato alle forze reazionarie. Se pensiamo — cosa che anche i dirigenti del PCI sono ormai costretti ad ammettere — che ci troviamo alla vigilia di una svolta storica per il paese, la miseria politica e programmatica del PCI non potrebbe essere più evidente.



Sulla situazione internazionale

Relazione del compagno Clemente Manenti

La situazione internazionale è in rapida trasformazione

Nel corso di tutto l'ultimo periodo la situazione internazionale ha continuato ad essere caratterizzata in modo dominante dal fenomeno della disgregazione del sistema imperiale americano. Con la sconfitta americana in Vietnam e in tutta l'Indocina, non solo questa tendenza non si è arrestata, ma ha assunto un ritmo più rapido. Il tentativo della politica di Kissinger è stato quello di tamponare le ripercussioni di questa sconfitta, operando una ristrutturazione globale del sistema di dominio degli USA, incentrata sulla ricerca di una soluzione stabile e duratura nel Medio Oriente, sul consolidamento del controllo delle vie di comunicazione marittima nel Pacifico e nell'Oceano Indiano e sugli accordi col Giappone e con la Cina in Asia, sul sostegno ai regimi filo-imperialisti e neo-coloniali in Africa in funzione di contenimento dei movimenti nazionalisti rivoluzionari, sulla restaurazione di un rigido rapporto gerarchico con l'Europa da imporre ai regimi «deboli» dell'area meridionale attraverso gli anelli forti dell'area centrale, principalmente la Repubblica Federale Tedesca, sul rafforzamento dei vincoli economici e militari con i paesi chiave dell'America Latina, (Brasile) in funzione di controllo su tutto il continente. Questa politica ha raccolto qualche successo tattico e molte sconfitte strategiche. La principale sconfitta è sicuramente quella subita in Angola, destinata a ripercuotersi in tutta l'Africa e a minacciare direttamente il più importante bastione del sistema imperialista nel continente: il regime razzista bianco sud-africano e i suoi satelliti e fantocci nell'Africa Australe. Se non rispetto agli esiti del processo rivoluzionario in Angola, che trova sul suo cammino ostacoli e problemi ben più complessi, la vittoria del MPLA è paragonabile a quella del Vietnam e della Cambogia per le conseguenze che induce in tutti i paesi africani dove sono in corso guerre di liberazione: da quelli più vicini, come la Namibia o la Rhodesia, a quelli più lontani, come il Sahara Occidentale.

Un aspetto infine di questa vittoria che è utile sottolineare è il fatto che essa ha modificato la situazione europea, costringendo una serie di paesi a modificare la loro politica estera verso l'Africa in modo profondo e non congiunturale. In Asia, il tentativo di stringere una cintura sanitaria intorno al Vietnam e alla Cambogia è già saltato nel Laos e mostra la corda in Thailandia, mentre processi di guerriglia sono in corso nella ex-colonia portoghese di Timor, e, allo stato latente, nelle Filippine e nella stessa Indonesia.

In Medio Oriente l'accordo sul Sinai e l'acquisizione del regime di Sadat alla linea di pacificazione americana non hanno prodotto l'effetto di «diffusione» perseguito da Kissinger. Al contrario, anche un regime arabo reazionario come quello giordano, che in seguito all'accordo tra Egitto e Israele si è venuto a trovare — assieme alla Siria — più direttamente esposto alla minaccia israeliana, comincia oggi a dissociarsi dalla politica americana, mentre si assiste, accanto al riesplorare della crisi in Libano, allo sviluppo di lotte di massa da parte della popolazione palestinese dei territori occupati, con una dimensione ed una forza prima sconosciute, e ad un processo di ricomposizione delle diverse forze della resistenza e in particolare delle sue componenti rivoluzionarie.

In America Latina, il recente viaggio di Kissinger, volto a parare gli effetti della sconfitta subita in Angola (effetti particolarmente profondi su un paese come il Brasile, per vincoli di storia, di lingua e di cultura oltre che economici e geopolitici) che legano i due popoli, si è risolto in nuovo scacco per l'imperialismo americano, e in una sostanziale conferma delle spinte, che operano anche all'interno di regimi dittatoriali o fortemente autoritari — come quello brasiliano o quello venezuelano — a ricercare forme di autonomia dalla tutela americana, soprattutto attraverso il rapporto con i paesi del Terzo mondo sul terreno del controllo delle risorse, del prezzo delle materie prime, ecc.

Anche nei confronti dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale la politica kissingeriana, che ha conseguito una serie di indubbi successi nel corso degli ultimi anni grazie al ricatto economico e monetario e alla pressione esercitata attraverso la NATO sulle borghesie europee, sembra essere approdata ad una nuova stasi. Non a caso il ricorso al ricatto monetario torna oggi a farsi sentire non solo nei confronti dell'Italia, ma anche di paesi quali la Francia, l'Inghilterra, ecc. L'allineamento alle posizioni americane di governi quali quello francese di Giscard e tedesco di Schmidt comincia a oscillare, e rischia di rivelarsi assai costoso per le forze che se ne sono fatte protagoniste, e che si trovano esposte ad un rapido logoramento, sia pure su opposti versanti, come mostra l'avanzata delle sinistre nelle elezioni cantonali francesi, e la perdita di consensi della SPD a vantaggio della opposizione democristiana e cristiano-socialista in Germania Occidentale. Altrettanto provvisori appaiono i successi tattici dell'imperialismo nel suo tentativo di contenere le conseguenze della crisi del franchismo in Spagna attraverso il pieno sostegno alla linea del «ricambio nella continuità» portata avan-

ti con la soluzione Juan Carlos, come mostra la formidabile pressione popolare e operaia che, a ondate successive, scuote dalle fondamenta il regime. La stessa sconfitta subita in Portogallo dalle forze rivoluzionarie il 25 novembre rappresenta, dal punto di vista della ricerca di un assetto stabile da parte della borghesia imperialista nell'area più profondamente sconvolta dalla crisi economica, sociale e istituzionale, quella del Sud-Europa, un risultato di poco conto, di scarsa esemplarità, e forse di breve durata. (...)

La «internazionalizzazione» della questione italiana e la diplomazia del PCI

Questa rapida rassegna, necessariamente schematica e superficiale, consente tuttavia di cogliere quella che resta la caratteristica principale di questa fase in tutte le zone del mondo sottoposte all'influenza dell'imperialismo americano: la tendenza a rivolgimenti rapidi e profondi, il definitivo venir meno delle condizioni che hanno sostenuto in questo dopoguerra la lunga fase di espansione economica e di stabilità politica del sistema imperialista, e che nelle tesi del congresso noi abbiamo indicato nella rigida capacità di controllo sulla forza lavoro e sulle materie prime; il perdurare delle spinte di fondo da cui ha origine la crisi dell'imperialismo, e che derivano in ultima analisi dalla forza della classe operaia e del proletariato dei paesi altamente sviluppati come dei paesi del Terzo mondo.

Nel quadro così sommariamente descritto mi limito qui a considerare soltanto alcuni aspetti e problemi della situazione europea, che sono più direttamente collegati alla cosiddetta «questione italiana». Già nella tesi e nella discussione congressuale dell'anno scorso abbiamo sottolineato la tendenza alla «internazionalizzazione» della crisi che la borghesia attraversa in Italia. E' chiaro a tutti come questa tendenza si sia rafforzata, soprattutto dopo il 15 giugno, fino ad assumere manifestazioni via via più vistose e clamorose. Non c'è dubbio che l'Italia è ormai diventata da ogni punto di vista il paese chiave rispetto alla situazione europea e mediterranea. La sua caratteristica di «paese di frontiera» sia sotto l'aspetto geografico, sia per il rapporto di forza tra le classi, sia per la sua posizione intermedia tra i paesi più forti dell'Occidente capitalistico e quelli più deboli, sia per il suo sistema politico e per l'esistenza del più forte PC dell'Occidente, è una caratteristica che viene progressivamente esaltata dall'aggravarsi della crisi e dalla disgregazione istituzionale.

Da questo punto di vista è perfettamente comprensibile che sullo sviluppo della crisi italiana si concentri l'attenzione e l'iniziativa di tutte le forze esterne, sia dell'Est che dell'Ovest. Agli occhi della borghesia imperialista sia europea che americana, la questione italiana è ormai a tal punto intrecciata col peso e col ruolo esercitati dal PCI da identificarsi con la «questione comunista».

Già nel '71 Kissinger preparava il colpo di stato in Cile pensando all'Italia e alla Francia. Tanto più con lui da ritenere che oggi i diversi modi con cui le varie forze internazionali affrontano il nodo della «questione comunista» non siano dettati da motivazioni contingenti, ma che invece tenderanno sempre più a rappresentare delle scelte di fondo, che implicano conseguenze assai ampie. (Ciò che non esclude peraltro che giochino anche fattori contingenti, come può essere per l'atteggiamento della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato la campagna elettorale in corso negli USA.) A questo proposito una prima considerazione riguarda il ruolo storico futuro dei partiti socialdemocratici europei nei paesi in cui essi sono al governo in Europa, che sono i paesi visitati in questi giorni dalla diplomazia delle Botteghe Oscure e in primo luogo del più potente tra essi, la Socialdemocrazia Tedesca. Questi partiti, che sono stati rilanciati al governo o comunque hanno ricevuto maggiore terreno di iniziativa dalla crisi dei modelli di sviluppo degli anni della espansione capitalistica, si trovano oggi posti di fronte a un bivio: che può essere riassunto nell'alternativa tra l'accettare di farsi fino in fondo i portatori della restaurazione della gerarchia americana in Europa — e su questa linea si è mosso finora Schmidt, connessa le «aperture» considerate eccessive di Brandt — oppure cercare, attraverso la crisi, di unificare un nuovo ceto politico del capitale europeo, capace di muoversi su una ipotesi di espansione imperialista che nel contesto attuale dei rapporti internazionali non può non essere in una certa misura autonoma e concorrenziale rispetto a quella americana.

Quanto meno, si può affermare che di fronte a questa alternativa le socialdemocrazie al governo non sono unite fra loro (come è risultato anche dalla Conferenza di Elsinore) e probabilmente conoscono profonde divergenze al proprio interno (come appare dalla diversa «angolazione» delle dichiarazioni di Brandt e di Schmidt sul problema italiano). Tali contraddizioni hanno la loro radice nella ambiguità e nella precarietà del ruolo di questi partiti rispetto all'unità europea e alla collaborazione internazionale.

La prima via, quella della accettazione del ruolo di tori dell'ordine americano in Europa, è infatti una via che non solo comporta la esaltazione di una frattura crescente tra «anelli forti» e «anelli deboli» del capitalismo europeo, che moltiplica il rischio di trovarsi a dover fronteggiare l'insorgere di processi rivoluzionari nell'Europa meridionale;



ma è anche una via che non assegna ai partiti socialdemocratici alcuna funzione diversa dal mestiere che il vecchio ceto politico, i partiti democristiani o conservatori, hanno esercitato e possono esercitare meglio di loro. Non a caso in tutti i paesi dove la socialdemocrazia è al governo, compresi i paesi scandinavi, vi è una forte ripresa dei partiti moderati: così che tra un anno o due, a voler essere gradualisti, ci si potrebbe trovare di fronte a una situazione rovesciata rispetto a quella attuale, in termini di maggioranze governative, cioè con maggioranze di sinistra e partiti comunisti al governo in paesi quali l'Italia, la Francia e magari la Spagna e con governi democristiani o conservatori in Germania, Danimarca e magari in Svezia e Norvegia. Una simile eventualità significherebbe, oltre che la fine della già precaria unità europea, la liquidazione di ogni ruolo della socialdemocrazia tradizionale in Europa.

L'altra via, quella della ricerca di un nuovo terreno per l'unificazione politica del capitale europeo, passa necessariamente attraverso il nodo dei partiti comunisti di paesi quali l'Italia, la Francia, la Spagna, senza quali nessun ricambio della gestione politica del sistema in questi paesi è possibile.

La questione europea, la ricerca e il rafforzamento di uno spazio autonomo dell'imperialismo europeo sulla scena mondiale — e in primo luogo in Africa, dove si offrono condizioni relativamente più favorevoli ad un simile progetto — sembra dunque legata alla formazione di un nuovo ceto dirigente borghese che non può che passare per quello che Amendola chiamerebbe il superamento della storica divisione del Movimento Operaio europeo», prodotta 55 anni fa dalla rivoluzione d'ottobre.

Se è vero che una ipotesi di questo genere può apparire oggi azzardata e rischiosa agli occhi di buona parte della borghesia europea, è altrettanto chiaro che l'alternativa di una opposizione frontale ai partiti comunisti dell'Europa meridionale non può che approdare alla strada della eversione golpista, dal momento che il richiamo della foresta rivoluzionaria è destinato, almeno in paesi quali l'Italia e la Francia, e almeno sui tempi medi, a rimanere inascoltato. Una strada difficile da praticare per tutti, e comunque impossibile da gestire unitariamente da parte dei governi socialdemocratici della cosiddetta Europa forte.

In questi fattori contraddittori è dunque da ricercare la ragione del successo — certo sino ad ora soprattutto pubblicitaro — che la offensiva diplomatica del PCI ha incontrato in Svezia, in Norvegia, in Danimarca, in Gran Bretagna e persino nella Germania Federale del «Beufverbot» e della caccia alle streghe, L'ammorbimento» delle posizioni di Schmidt dalla conferenza di Elsinore alle recenti dichiarazioni sulla attendibilità della professione autonomista e democratica del PCI, — dunque in un brevissimo volgere di tempo — se può essere attribuito a preoccupazioni contingenti, tra le quali certamente anche quelle di concorrenza (non perdere il ruolo di partitoguida nei confronti degli altri partiti socialdemocratici), esprime comunque una difficoltà reale del suo partito, sia riguardo alla situazione interna che alla collocazione internazionale.

Nel complesso, esaminando le forme che ha sino ad oggi assunto la internazionalizzazione della «questione comunista», cioè della questione italiana, dal lato dei partiti socialdemocratici al governo, si può affermare che la crisi della egemonia americana (di cui in questa sede si sono soltanto accennate le manifestazioni in campo internazionale, e non le cause e le manifestazioni interne), assommata alle contraddizioni della borghesia europea, tende a ricostituire uno spazio reale, ancorché precario e incerto, all'incontro tra le socialdemocrazie classiche, i partiti socialisti dell'Europa meridionale e il cosiddetto «eurocomunismo», intorno al progetto, certamente vago, di una Europa «né antiamericana né antisovietica» per dirlo con Berlinguer. (...)

Un mare che scotta

Nella sua offensiva diplomatica verso i quattro punti cardinali d'altra parte, la politica estera del p.c. mediterraneo, e di quello italiano in particolare, ha privilegiato il nord e ha trascurato il sud. Su questo punto, che non manca di aspetti grotteschi, vale la pena di soffermarsi, perché rivela una delle debolezze di fondo della linea internazionale dei partiti socialisti e comunisti dell'Europa Meridionale. E' vero che le peregrinazioni di Berlinguer hanno preso avvio col suo viaggio in Africa e con la significativa tappa di Algeri. Ma il riferimento al Mediterraneo e ai rapporti con i paesi che vi si affacciano tende vieppiù a diradarsi nelle enunciazioni di politica internazionale del PC. Questa non è se non una manifestazione del carattere via via più difensivo di questa politica, a misura che la prospettiva di una partecipazione al governo si propone con tempi ravvicinati. Il riferimento alla situazione del Mediterraneo — come del Medio Oriente — implicherebbe infatti la necessità da un lato di una presa di posizione assai più netta sia verso l'imperialismo che verso il socialimperialismo, la cui rivalità continua a concentrarsi in questa «zona franca» (nel senso di zona non contemplata dalla politica di distensione) del mondo, dall'altro di una definizione chiara del rapporto di un futuro governo delle sinistre con i paesi dell'Africa settentrionale, del Medio Oriente e dei Balcani, che sono vitalmente interessati ad

una politica di neutralizzazione del Mediterraneo, e infine comporterebbe una sottolineatura del carattere specifico della situazione politica e di classe dei paesi dell'Europa Meridionale, che il progetto revisionista tende invece a sfumare. Lo stesso timore che spinge Soares a dichiarare pagliaccesamente che il Portogallo assomiglia molto ai paesi scandinavi, e che porta Mitterrand, in recenti dichiarazioni, e De Martino, nella relazione al Congresso del PSI, a confutare l'idea «di una sorta di socialismo del Mediterraneo non solo diverso ma persino contrapposto a quello nordico», conduce Berlinguer a mettere tra parentesi e a tentare di esorcizzare proprio quelle caratteristiche che rendono più avanzata la lotta di classe e le possibilità di trasformazione rivoluzionaria nei paesi mediterranei.

Si tratta in definitiva, di un passo ulteriore verso l'abbandono della prospettiva di autonomia e di indipendenza nazionale, nel quadro dello sforzo per «internazionalizzare» quella che un tempo si chiamava la «via nazionale al socialismo».

Questo sforzo compiuto dalla sinistra revisionista dei paesi del Sud-Europa, e la sconfitta subita dalle forze rivoluzionarie in Portogallo, sembrano così aver tolto credibilità e relegato in secondo piano, come inattuale, la lotta per una politica di neutralizzazione del Mediterraneo, contro la militarizzazione e la penetrazione crescenti sia dell'imperialismo americano che del socialimperialismo russo in questa zona. Al contrario, va ribadito non solo che la tendenza di fondo su cui si appoggia la lotta per questi obiettivi è destinata a rafforzarsi, ma che la stessa prospettiva di un governo delle sinistre nel nostro paese, o in Francia, e lo sviluppo della lotta di classe in Spagna, in Grecia, in Turchia, nello stesso Portogallo, creano tra le masse di questi paesi condizioni più avanzate e più omogenee per l'iniziativa rivoluzionaria su questi temi, che costituiranno un terreno di acuta contraddizione per la gestione revisionista del potere.

Questo malcelato imbarazzo del PCI sul tema del Mediterraneo e del rapporto con i paesi che vi si affacciano, non è che un aspetto di un fenomeno più generale, che è quello del progressivo svuotamento di proposte programmatiche del PCI che procede di conserva con la internazionalizzazione del compromesso storico. Anche la reazione irritata dell'Unità alla intervista di Carrillo al Manifesto, di qualche mese fa, si spiega su questa base. Le affermazioni di Carrillo sul «socialismo europeo», infatti, sottolineavano in modo eccessivo, secondo i dirigenti del PCI, i caratteri nuovi e dirompenti che questa Europa avrebbe avuto sia rispetto all'egemonia americana sia rispetto al blocco dell'Est europeo, così da risultare provocatorie e intollerabili tanto agli USA quanto all'URSS.

Per questo stesso fatto, questa impostazione non avrebbe facilitato l'approccio e il dialogo con le socialdemocrazie nordiche, e in conclusione ribadivano la immagine di un blocco mediterraneo, proiettato verso i paesi non allineati, inevitabilmente attratto verso una tendenza neutralista: che è precisamente quello che Kissinger, nelle sue dichiarazioni ultime, afferma di temere dall'ingresso dei PC dell'Europa meridionale al governo.

Si spiega dunque come il PCI, per il quale l'ingresso al governo è già all'ordine del giorno almeno dal 15 giugno, sia preoccupato innanzitutto di smussare quelle punte che nelle posizioni degli altri partiti comunisti dell'Europa meridionale, per un verso o per l'altro possono allarmare gli alleati di domani, le socialdemocrazie del Nord e quella tedesca in particolare, che è vista come un ponte per allacciare il dialogo con gli stessi Stati Uniti. (Una di queste «punte» è costituita dalla posizione del PCF sulla CEE).

L'alleanza PCI-PCF

Da questo punto di vista la preoccupazione principale della diplomazia del PCI è stata rivolta, durante tutto l'anno trascorso, ai rapporti con i partiti comunisti europei; ed è su questo terreno che essa ha raccolto i successi più importanti. Se non ci fosse stato l'incontro Berlinguer-Marchais, di metà novembre, col suo comunicato congiunto, i cui contenuti sono stati poi sanzionati in forma clamorosa al congresso del PCF, il discorso di Berlinguer a Mosca non avrebbe potuto avere l'importanza e la credibilità che invece ha avuto.

La convergenza, per molti aspetti improvvisa e inaspettata, dei partiti comunisti italiano e francese a novembre è a sua volta strettamente collegata alle vicende portoghesi. E' stato infatti il Portogallo che, assieme ai risultati del 15 giugno, ha reso per il PCI impellente la necessità e frenetico il tentativo di internazionalizzare la linea del compromesso storico. Se è vero infatti che già al momento della sua enunciazione, alla fine del '73, questa linea si presentava come un superamento della «via nazionale», e della concezione della autonomia di ciascun partito (e non a caso toglieva a pretesto la riflessione sulla esperienza cilena), proponendosi come strategia valida per tutto l'Occidente capitalistico, è vero d'altra parte che, nel '73, questa proposta, e il consenso internazionale intorno ad essa, non aveva quel carattere di urgenza che assumerà invece dopo il referendum, e soprattutto dopo l'11 marzo portoghese e le elezioni del 15 giugno in Italia. La

(Continua a pag. 8)

I caratteri nuovi dell'offensiva economica dei padroni e la posta in gioco nella capacità di risposta della classe operaia

(Continuaz. da pag. 4)

contratti tra tutti i partiti dell'arco costituzionale» (dal PLI al PCI), come banco di prova immediato dell'affidabilità del PCI per futuri compiti di governo.

5. - La sostanza economica delle due linee padronali

E' chiaro che il vero nodo di tale affidabilità, e riassumiamo i termini della prima linea padronale, è la capacità del partito comunista di riportare la disciplina produttiva nelle fabbriche e di farsi garante di un quadro di politica dei redditi che consenta una ripresa dell'accumulazione basata sull'impresa (sia privata che pubblica, madantata agli stessi criteri di efficienza) come celata base della «produzione di ricchezza» e sul profitto aziendale come «misura della efficienza». In contropartita, revisionisti e vertici sindacali acquisterebbero da una parte l'accesso alla direzione di una parte dei vertici delle partecipazioni statali, dall'altra il diritto all'«informazione» sui programmi di investimento delle grandi aziende (per le piccole solo la informazione a livello regionale) ed alla gestione dei corsi di riqualificazione della manodopera da «riconvertire».

La linea di politica economica in cui si esprime questo «disegno» è una linea deflazionistica, basata su misure rigide e selettive di «austerità» che propugnano che per salvare la lira occorre «contare sulle proprie forze» (si fa per dire), cioè aumentare quello che si produce in Italia e ridurre quello che si consuma, attraverso due vie: l'aumento della produttività nelle fabbriche ed un contenimento relativo dei salari da una parte; la riduzione del deficit dello stato col taglio della spesa pubblica corrente e l'aumento delle tasse dall'altro (il tutto nella cornice consueta della lotta ai «parassitismi», etc.).

Nulla di nuovo, in apparenza, rispetto a precedenti esperienze di pacchetti deflazionistici (come il decreto del settembre '74), ma se si ha chiaro il passaggio di fase rispetto alle scelte padronali in cui ci troviamo, si capisce il carattere di «emergenza» e la portata nuova della posta in gioco in questa linea (il grande padronato, pur mantenendosi delle carte di riserva, si gioca i rapporti con i sindacati, con la classe operaia, con il PCI, con la DC, con i padroncini, con l'imperialismo USA, con i mercati dell'Est).

Dall'altra parte sta la linea politica che ha al suo centro l'iniziativa di «recupero democratico» (rilancio della DC e del PSI in funzione anticomunista) e cui fila sono tenute da Kissinger e da buona parte della finanza imperialista, ed ha una consistente base d'appoggio nello schieramento dei padroni oltranzisti all'interno — soprattutto medio-piccoli — che non escludono ad esempio la non chiusura dei contratti e lo scontro frontale col sindacato — (v. la quasi rottura del loro leader Corbino con la dirigenza grande padronale della Confindustria) e cresciuti nell'area diretta di quel potere democristiano parastatale e bancario che verrebbe ridimensionato dalla prima linea di «razionalizzazione» delle strutture pubbliche, oltre che nelle basi clientelari del potere democristiano, da certi settori dell'alta e media burocrazia fino a comunione e liberazione.

Questa linea è decisamente inflazionistica, punta sulla ulteriore svalutazione della lira e, comunque, su un suo sostegno da parte della finanza imperialista (v. i 25.000 milioni di dollari di cui 1,6 spettanti all'Italia del piano Kissinger dello scorso anno ritornato di attualità dopo il noto articolo del New York Times sulle misure per salvare l'Italia), che porterebbe l'Italia ad un ulteriore indebitamento con l'estero, l'inflazione interna a livelli sudamericani, la ulteriore degradazione della base produttiva, la disoccupazione di massa) del proletariato italiano ad una condizione di debolezza e di divisione su cui basare la restaurazione violenta della dittatura padronale in fabbrica e la possibilità della DC di pagarsi (con i soldi USA) nuovi consensi, come ai tempi del piano Marshall.

Al di là dell'illusorietà di una serie di valutazioni che possono essere fatte dall'osservatorio del Dipartimento di Stato o da quello di palazzo Giustiniani, la portata «destabilizzante» di questa linea non deve essere sottovalutata, anche se, a quanto sembra, è decisamente la prima che ha riportato maggiori successi e che sta sulla cresta dell'onda.

D'altra parte, bisogna sempre aver chiaro che nessun periodo come questo è stato, sia per la borghesia internazionale che per quella italiana, più incerto e confuso nella ricerca di nuove alleanze, nel tracollo delle vecchie, etc., etc., e che i padroni, anche quando si presentano più esplicitamente divisi, cercano di riservarsi sempre la possibilità di giocare su tavoli diversi e di mantenersi delle carte di riserva, soprattutto in rapporto a quelli che saranno i comportamenti della classe avversa, che sono quelli che in ultima analisi, decidono del destino degli scontri all'interno della loro classe.

Per esempio, la prima linea non rinuncerà certo ad un uso della leva inflazionistica come ha fatto spregiudicata-

mente negli scorsi mesi (anche se ora strilla all'inflazione come male principale), né potrà fare a meno di rispettare certe «rigidità» della spesa pubblica con cui deve fare i conti in rapporto alle tensioni sociali che il PCI sarà demandato a gestire (la domanda di servizi nelle regioni rosse cresce con l'ingresso del PCI, misure di «ordine pubblico» come il rifinanziamento della GEPI o certe quote di salario garantito ai disoccupati dovranno venir concessi se un qualche consenso dev'essere conservato etc, etc.). La seconda — certe misure selettive di contenimento della domanda dovrà pur prenderle, in ossequio alle «regole di comportamento» internazionali e, comunque, alle condizioni imposte da alcuni prestiti esteri (si veda la correzione in senso deflazionistico delle dichiarazioni di Simon e Colombo in seguito alla visita a Roma del Ministro del Tesoro USA). Il breve periodo, e la tattica delle scelte congiunturali resta un ambito di primo piano in cui si giocano le mosse e le contromosse di tutti i settori della borghesia alle prese con la lotta dei proletari e con una svolta della loro cronaca.

Tuttavia, e qui sta l'elemento di maggior forza della prima linea, i nodi restano, bene o male, «strutturali» ed il progetto di ottenere un consenso operaio per via sindacal-revisionista ad una ristrutturazione e razionalizzazione del sistema produttivo che mantenga una qualche autonomia dell'imperialismo italiano sembra avere, in questo momento, maggiori carte da giocare.

Molti punti di incertezza restano comunque aperti, dagli sviluppi della lotta operaia e proletaria, all'evoluzione degli schieramenti padronali e politici negli USA, rispetto alla questione dell'«eurocomunismo», ai contrasti che dividono il padronato italiano (soprattutto i grandi dai piccoli, che sentono la minaccia che incombe su di essi da parte della prima ipotesi), agli schieramenti nel sindacato, agli sviluppi del cannibalismo democristiano, alle elezioni anticipate, agli esiti della crisi monetaria in Europa.

Perciò, ad esempio, La Malfa ha acortamente precisato che non è favorevole all'ingresso del PCI al Governo subito ma che si tratta di metterlo preventivamente alla prova sulle questioni economiche (se è capace di fare lavorare sodo gli operai italiani), ed i padroni riuniti nell'assemblea romana della Federmeccanica di lunedì 8 hanno tutti ribadito (sia i «fatchi» che le «colombe») cose come «il PCI si dia da fare!», «ordini ai suoi operai di lavorare come in Russia!» e varie affermazioni di questo genere, profferite tra il lavoro e la rassegnata «reverenza» verso il mostro sacro che possiede il potere di riportare gli operai al lavoro e alla disciplina produttiva.

E' evidente che, se anche colla «corresponsabilizzazione» del PCI l'ingovernabilità delle fabbriche italiane e dello scontro sociale resta, diverse sono le carte di riserva che il grande capitale deve tenersi disponibili (ad esempio le botte antidemocratiche non possono, per questo, oltrepassare un certo limite e così pure l'ideologia europeista-autonomista dagli USA). Chi ha voluto riconoscere una cristallizzazione delle due linee nella Banca d'Italia (che persegue la linea dei sacrifici all'interno per «risanare» le finanze italiane) da una parte e nel Tesoro dall'altra (Ventriglia e Colombo sembrano aver sostenuto la necessità di una maggiore «lotta ad oltranza» alla speculazione, cioè una maggiore distruzione di riserve con più forte svalutazione e maggiore indebitamento con l'estero), ha forse sottovalutato le «partecipazioni incrociate» e le corresponsabilizzazioni reciproche che comunque hanno funzionato, anche se alcuni segni di contrasto tra le due centrali del potere finanziario dei padroni sono venute, soprattutto nell'ultimo periodo, più apertamente alla luce.

Fin qui, le mosse dei padroni. Ma quali sono le carte che hanno da giocare i proletari, in questo «cambio di fase», come lo abbiamo chiamato, della gestione capitalistica della crisi, che è passato attraverso un profondo sussulto inflazionistico per indebolire gli operai e forzare la chiusura dei contratti ma pone oggi i padroni di fronte a due strade diverse, entrambe fortemente condizionate dalla forza della lotta operaia, che è riuscita a farsi ancora sentire in presenza di uno scontro durissimo su tutti i fronti: i salari, i prezzi, l'occupazione, la mobilità, il controllo del mercato del lavoro, il potere dentro e fuori le fabbriche?

(1) Questa relazione è stata letta il giorno 13. Perciò alcune cifre vanno corrette. La lira è precipitata ad oltre quote 850, le misure fiscali di emergenza del governo si abbattano come una marmitta sui consumi (si parla di benzina a 400 lire e di tasse sulla carne), la crisi delle monete europee è precipitata (uscita del franco dal serpente, dimissioni del governo Wilson in Gran Bretagna), i dati sui prezzi di febbraio confermano la paurosa ondata inflazionistica cui andiamo incontro.

Tutti questi movimenti confermano puntualmente una serie di indicazioni presenti in alcuni passaggi della relazione, anche se questi potranno apparire «cauti».



RIUSCITA PER ORA LA CLAMOROSA MOSSA TATTICA DI WILSON

"Stato d'allarme" laburista: tutti uniti, tutti insieme

LONDRA, 17 — La mossa imprevedibile e fulminea delle dimissioni del primo ministro Wilson ha ottenuto gli effetti sperati dal suo autore: lo sbalordimento nel partito e nell'opinione pubblica, accompagnato da una caduta dei valori in borsa, ha creato proprio quella situazione in cui Wilson è riuscito a giocare d'anticipo su tutti. Colui che molte volte era stato definito volpe e lepre allo stesso tempo, questa volta ha saputo essere volpe; la lepre ormai è decisamente la sinistra del partito laburista ed i settori sindacali e di massa che ad essa fanno riferimento.

Col suo spettacolare ritiro Wilson ha tappato preventivamente la bocca alla sinistra, mettendo in stato di emergenza il partito e mobilitando tutti i suoi settori in difesa dell'unità e dell'iniziativa dei laburisti. Se fino a due giorni fa il malcontento provocato dalla politica economica deflazionistica (attacco all'occupazione ed ai salari, taglio della spesa pubblica) di Wilson aveva provocato fenomeni di esplicita fronda nel partito — fino alla defezione di 37 parlamentari al momento del voto — tanto da costringere Wilson a ricorrere ad un voto di fiducia strappato contro voglia alla stessa sinistra laburista, ora il richiamo alla compattezza del partito ed al suo impegno a rifare subito un nuovo governo viene a soffocare la dialettica interna. Ed infatti i leaders sindacali Scanlon (trasporti) Jones (metalmecanici) e Basnett (dipendenti municipali) si sono fatti immediatamente avanti per sottolineare il dovere di tutto il partito e delle "trade-unions" di non mettere in crisi l'esercizio del potere governativo da parte dei laburisti, e di stare tutti uniti. Il pericolo di un rafforzamento dei conservatori in seguito alla crisi laburista viene agitato e gonfiato in modo tale da far

dimenticare che intanto è il governo laburista a realizzare una politica economica degna del più puro governo conservatore.

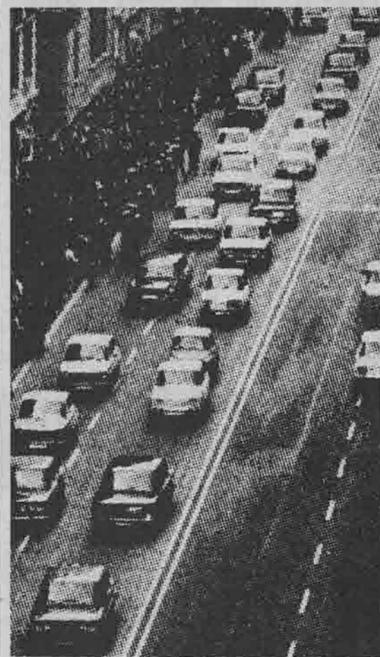
In queste condizioni di «allarme laburista», creato dalle dimissioni di Wilson, anche la discussione sul suo successore è largamente dominata dallo stesso disegno tattico che ha portato al ritiro di Wilson. La sinistra del partito avanza quali possibili candidature quelle del ministro del lavoro Michael Foot o del ministro dell'industria Tony Benn, ma ad ambedue vengono attribuite poche possibilità di successo con l'aria che tira.

La destra propone come suoi candidati il ministro degli Interni Roy Jenkins o il cancelliere dello scacchiere, Healy (principale artefice della politica economica antiproletaria), e così sembra che riesca a prevalere colui che pare essere il candidato di Wilson: l'attuale ministro degli Esteri, James Callaghan, un moderato «di centro». Già si è messo in moto il gioco inglese delle scommesse su chi verrà scelto il prossimo 25 marzo dai deputati laburisti come capo del governo: non è escluso che alla fine lo stesso Wilson possa essere clamorosamente «pregato» in nome dell'unità del partito, di tornare al governo, nel qual caso la sua posizione ne uscirebbe enormemente rafforzata.

L'eventualità di elezioni anticipate, caldeggiata ora dai conservatori, potrebbe completare, in un secondo momento, la mossa di Wilson. Quel che è sicuro per ora è che il colpo di sorpresa del premier dimissionario è riuscito a riportare nel «cielo della politica» la lotta contro la politica antiproletaria condotta in nome della crisi, espropriandone le masse. Ma durerà poco.

CORRISPONDENZA DALLA SPAGNA

Barcellona: la lotta operaia semina in terra feconda



Tre momenti della lotta degli edili a Barcellona: il corteo pacifico; l'invasione delle strade; gli scontri.

(Dal nostro inviato)

BARCELONA, 17 — Quale è il retroterra sociale delle lotte che oggi stanno smantellando il fascismo in Spagna? In una città di avanguardia come Barcellona l'olmo è di fermento generale. E' naturalmente la lotta di fabbrica l'elemento più importante e decisivo. Tutta la cintura industriale, che ha un proletariato più

numeroso di Milano, è scossa da iniziative sempre più grandi. Da poco è finito lo scontro, nel basso Llobregat, e già sono gli edili ed i tessili a scendere in lotta. In quest'ultimo sabato, in un'assemblea di circa 7.000 compagni, hanno fatto il punto sulla loro vertenza, e deciso di donare tutti i fondi della loro cassa di solidarietà alle vedove degli ultimi otto morti. Saranno decine

di migliaia, se ci sarà il permesso, i metalmecanici che invaderanno il giorno 20 lo stadio sportivo di Barcellona, l'unico luogo capace di contenerli. E' straordinaria questa affluenza, dato che molte di queste assemblee sono celebrate alla fine dell'orario di lavoro; e straordinario è pure lo sforzo per uscire dai ghetti periferici e coinvolgere tutta la città. Spesso dalle fabbriche in lotta si fanno parecchi chilometri per riformare i cortei nei quartieri del centro, che la polizia da sempre vuole mantenere come ordinata vetrina per i turisti, e anche un problema di pubblicità.

Lo sciopero non è più un avvenimento, ci vogliono atti sempre più clamorosi per indurre i giornali a parlarne. L'occupazione delle chiese è in questo campo un'arma logorata perché diventata ormai abituale.

Punto di costante tensione in città è la casa del sindacato che all'uscita delle assemblee è spesso la meta di cortei; la questura è distante un solo isolato e sono quindi inevitabili gli scontri. Gli edili il 26 febbraio cominceranno proprio in questo modo i loro tre giorni di lotta contro la polizia. Alle porte del sindacato stanno quindi sempre poliziotti armati, ma all'interno i dirigenti fascisti occupano ormai solo gli uffici delle alte cariche e non controllano più le assemblee.

Nella sala delle riunioni, sotto le insegne del franchismo che ancora non si possono strappare, gli interventori cominciano sempre con la parola «compagni», tanto dalla platea quanto dalla presidenza, dove siedono i leader del movimento operaio. Se il sindacato fascista ancora funziona, proprio in quanto è utilizzato dalle sinistre, già esistono embrioni del futuro sindacato di classe: tali sono ad esempio gli uffici degli avvocati «laboralisti», che difendono cioè i lavoratori, condotti da avvocati militanti di partito, offrendo un'assistenza legale che il sindacato ufficiale non ha mai dato, si sono trasformati in strutture cui manca solo il riconoscimento formale per diventare un vero e proprio apparato sindacale. Ogni partito di sinistra ne controlla diversi, e promuovendo un tesseramento ed una vita associativa fra i «clienti», che poi sono le avanguardie di fabbrica, compie il lavoro politico di massa.

PRIMARIE USA - IL VOTO DELL'ILLINOIS

Ford solo repubblicano in corsa, la rissa si accentua tra i democratici

CHICAGO, 17 — Mentre scriviamo, non disponiamo che dei risultati parziali delle elezioni primarie nell'Illinois: uno degli stati principali di tutta l'Unione, dal punto di vista della composizione di classe, oltre che dal punto di vista economico: basta pensare che Chicago è, con circa un milione di operai di fabbrica, la città forse più industrializzata del mondo. Per il partito repubblicano, Gerald Ford ha segnato un nuovo grosso successo, conseguendo intorno al 60% dei voti, e confermando Reagan al di sotto del 40 (la quota che lo stesso Reagan definiva «soddisfacente»). In campo democratico (nel quale non erano in corsa né Henry «Scoop» Jackson, vincitore delle primarie in Massachusetts, né il capofila dei «liberals» Udall), l'ex governatore del

Georgia, Jimmy Carter, ha seccamente battuto sia i due candidati «di sinistra» Harris e Shriver, ormai destinati a tornare presto nell'oblio, sia Wallace, «dixiecrat» come lui (cioè democratico «sudista»), ma assai meno presentabile, non solo per gli atteggiamenti razzisti, ma anche per il populismo che pervade le sue campagne. Partiamo da quest'ultimo dato. La sconfitta di Wallace in Illinois è la fine di un mito: quello della sua popolarità di massa tra il proletariato bianco. Nel 1968 e nel 1972, era stato proprio negli stati industriali del Midwest, oltre che nel sud, che la demagogia razzista dell'ex governatore dell'Alabama aveva «sfondato» a livello di massa. Ma allora, per chi hanno votato gli operai? Chiariamo subito che per rispondere con preci-

sione ad una domanda del genere occorrerebbe poter analizzare con più precisione non solo la ripartizione dei voti per zone (a parte Chicago, infatti, il resto dell'Illinois è una zona per larga parte rurale), ma soprattutto i dati sull'astensionismo, che tra il proletariato, sia bianco che nero, è altissimo fino, almeno, dal '68. Sembra in ogni caso che un'alta percentuale dei lavoratori che si sono effettivamente espressi abbiano scelto Carter come il male minore, ma che essi puntino essenzialmente su quello che è il vero candidato sindacale (a parte l'appoggio strumentale a Jackson in alcune zone), cioè Humphrey. Questi, come si sa, ha scelto la via di non correre alle primarie, contando sulla possibilità che da queste emerga una spaccatura del

partito, dalla quale egli verrebbe fuori alla fine come l'unico capace di riunificarlo. Chi dice, oggi, che il risultato dell'Illinois allontana questa prospettiva, dando a Carter un vantaggio decisivo, commette un duplice errore. Primo, dimentica che in elezioni fondamentali, come quelle dello stato di New York e della Pennsylvania, Carter rischia di bisbigliare. Il Massachusetts, cioè di trovarsi di nuovo nettamente battuto da «Scoop» Jackson (mentre nel Wisconsin resta probabile un'affermazione di Udall), il che significherebbe nuovamente una spaccatura nel partito; secondo, che parallelamente alle primarie si è svolta ieri in Illinois un'altra elezione, di almeno uguale importanza, quella del governatore. Erano in lizza un uomo di Daley, il più che venten-

49 milioni di dollari per il Mozambico!

Mentre Henry Kissinger prepara il suo viaggio in Africa per fine aprile con una serie di sbilline ma micciose dichiarazioni — «L'AFRICA è una parte del globo in cui si verificheranno grandi cambiamenti» — il governo della repubblica popolare del Mozambico continua a rafforzare grandemente la sua posizione diplomatica e militare dopo la decisione di chiudere le frontiere con la Rhodesia. Martedì il rappresentante del Mozambico al consiglio di sicurezza dell'ONU aveva chiesto un aiuto di 49 milioni di dollari per sopprimere gli gravissimi danni economici derivati dall'apertura virtuale delle ostilità con la Rhodesia. Questa richiesta è stata immediatamente accolta — per lo meno nel suo spirito — da una mozione presentata da 11 paesi su 16 (tra cui anche l'Italia) che chiede a tutte le nazioni di impegnarsi in termini diplomatici e materiali a sostegno del Mozambico e condanna duramente la politica del regime razzista di Ian Smith. Intanto le stesse conversazioni tra

Ian Smith e il collaborazionista Nkomo — rappresentante dell'ala moderata dei nazionalisti africani dell'ANC — segnano il passo. L'appoggio africano al Mozambico e al popolo dello Zimbabwe si traduce anche in promesse di antimilitari da parte di vari paesi progressisti africani, sia appartenenti allo schieramento di influenza sovietica sia appartenenti allo schieramento dei paesi che fanno riferimento alla Cina. Di grande interesse politico è la capacità che sta mostrando il FRELIMO di coprire la propria coraggiosa iniziativa politica sia con l'appoggio della Cina che con quello dell'URSS. Ultima mossa in questo senso — scontata ma non per questo meno significativa — è la dichiarazione di appoggio totale al FRELIMO uscita dalla riunione di Conakry tra i presidenti della Guinea Bissau, Guinea Conakry, e Angola con Fidel Castro. Va notato che a questa riunione non ha partecipato nessun rappresentante del Mozambico, ed anche questo fatto non è privo di indicazioni politiche.

Libano: si accentua l'intervento siriano

BEIRUT, 17 — Dopo una cannonata sparata contro il palazzo presidenziale, dove rimane asserragliato Frangie, a scopo di avvertimento, non si sono registrate altre azioni decisive per sbloccare la situazione libanese. La Siria è intervenuta con maggiore decisione, per dare la possibilità al presidente di trovare una «soluzione onorevole» che permetta di allontanarlo dalla scena politica senza che egli abbia a risentirsene eccessivamente, e soprattutto per evitare che la destra — i cui rappresentanti si sono riuniti a consiglio nelle ultime ore nel palazzo presidenziale — si erga ad un'avventuristica quanto strumentale difesa del capo dello stato. Un battaglione siriano è entrato in territorio libanese, attestandosi a difesa di Frangie, assediato dalle truppe dissidenti dell'esercito arabo-libanese, alleate al movimento di Ahdab, ma impazienti di arrivare a spazzare via non soltanto il presidente reazionario, ma anche ogni residuo delle

forze fasciste che restano nel paese. L'intervento ufficiale dell'esercito siriano (condotto dal fratello del presidente Assad) non ha tuttavia provocato il minacciato intervento delle forze israeliane; pur avendo richiamato buona parte dei congedati e ritirato le licenze concesse negli ultimi tempi, i siriani hanno preferito l'intervento della Siria, ad un ulteriore affermazione in campo aperto della sinistra libanese. Nelle ultime ore si registra un movimento di truppe verso le caserme: sembrerebbe il risultato dell'intervento diretto siriano, volto ad accogliere la richiesta del presidente Frangie per le proprie dimissioni, ma potrebbe anche trattarsi del preludio ad una nuova coagulazione delle truppe della sinistra, in seguito ad un momento dedicato al confronto interno ed alla discussione politica. Kamal Jumblatt, portavoce della sinistra libanese, dopo essersi rifiutato di interve-

Portogallo: verso lo stato d'assedio?

LISBONA, 17 — Non passa notte senza che gravissimi attentati vadano a segno contro sedi e militanti della sinistra, mentre il governo e il Consiglio della «rivoluzione» — pur tra forti contraddizioni interne — stanno lavorando alacremente per precostituire una situazione di fortissime tensioni interne. Ringalluzzito dal successo della «passerella» dei partiti socialisti europei ad Oporto e dalla piena copertura offertagli alla sua linea conservatrice da parte dell'ampio fronte che va da Brandt a Mitterand e De Martino, il partito di Soares gareggia con il reazionario PPD sulla linea delle provocazioni anti proletarie e anticomuniste. Ultima perla è la minaccia indiretta da parte del Consiglio della «rivoluzione» di dichiarare lo stato d'assedio con la scusa del «disordine» provocato dallo sciopero di tutti i dipen-

denti ospedalieri, da ieri in lotta per giuste rivendicazioni salariali e normative. L'incredibile minaccia è stata avanzata, in maniera contorta, in un comunicato del CdR che smentisce, per il momento, che tale decisione sia all'ordine del giorno; continue intanto, sono le provocazioni poliziesche di fronte alle fabbriche in lotta. E' una politica chiara quanto rabbiosa che però trova sempre più spesso una pronta risposta operaia. Ne sono esempio la grande vittoria conseguita ieri dagli operai della Firestone in lotta e la ramazza fatta dai braccianti di Evora che lunedì hanno scacciato con la forza i fascisti del CDS i quali, spalleggiati dalla polizia, avevano osato aprire un banchetto di propaganda sulla piazza del paese. Una decina di «democristiani» hanno dovuto ricorrere ad urgenti cure ospedaliere.

«L'università è una cloaca», titola l'ultimo numero di una rivista di estrema destra. Ed i cortili dell'università ricordano i nostri nel '68. Oramai liberamente qualsiasi gruppo politico attacca ai muri i propri manifesti e fa propaganda per le proprie iniziative politiche. Le scritte sui muri di tutti i tipi sono sempre più numerose e ormai non vengono più cancellate. Altro esempio possono essere il folclore e i balli tipici locali: sono ormai parecchie domeniche che alla fine del tradizionale ballo nella piazza centrale di Barcellona parte un corteo. Pare esserci un tacito

AVVISI AI COMPAGNI

CONVEGNO DEGLI ORGANISMI DI MASSA DI MEDICINA

Il convegno degli organismi di massa di medicina fissato per il 19 marzo è rinviato a data da destinarsi.

LATINA: ATTIVO PROVINCIALE

Venerdì 19 ore 15 nella sede di via dei Peligni attivo provinciale su: stato del movimento, elezioni, organizzazione.

LANUSEI (Nuoro): COORDINAMENTO PROVINCIALE DEI DELEGATI DEI DISOCCUPATI ORGANIZZATI

Sabato 20 ore 10 nella sede di Lotta Continua in via Indipendenza O.d.G. preparazione assemblea provinciale.

CINISELLO BALSAMO: CANZONIERE DEL LAZIO

Sabato 20 ore 21 Canzoniere del Lazio con Roberto Cacciapaglia al Palazzetto dello Sport in via 25 aprile e con il Circolo Giovanile Borgo Misto.

IL PANE E LE ROSE

E' pronto a giorni il nuovo numero de «Il pane e le rose» sulla condizione giovanile.

Per prenotazioni telefonare o scrivere a: Circolo Ottobre - via Mameli 31 Roma 06/5892954 (chiedere di Antonio).

CIRCOLO OTTOBRE - ROMA

Venerdì 19 marzo concerto incontro di musica alternativa tedesca con gli Embryo ore 21 Teatro Alberico via Alberico II, 29. Prezzo politico lire 800.

MILANO: UNIVERSITA' STATALE

Conferenza dibattito organizzata dalle edizioni oriente su: «Gli ultimi sviluppi della situazione politica in Cina». Relatore Filippo Coccia.

ATTIVO REGIONALE STUDENTI MEDI DEL VENETO

Martedì 23 marzo ore 15,30 alla magna ITI Pacinotti, Mestre. Devono partecipare anche il maggior numero di simpatizzanti e di avanguardia di lotta.

FROSINONE - ATTIVO PROVINCIALE CPS

Attivo provinciale giovedì 18 ore 16 in sede, via Fosse Ardeatine 5. Devono essere presenti i compagni di Frosinone, Ceccano, Cetrano, Amaseno, Isola Liri e Cassino.

O.d.G.: stato del movimento e nostra iniziativa.

FROSINONE - ATTIVO PROVINCIALE

Attivo provinciale di tutti i compagni in via Fosse Ardeatine 5, sabato 20.

O.d.G.: situazione politica nazionale; stato dell'organizzazione e nostra iniziativa in provincia.

COMMISSIONE REGIONALE FINANZIAMENTO

Lunedì 22 alle ore 20,30 nella sede di Monteverchi. Devono essere presenti Finenze, Prato, Pistoia, S. Giovanni, Monteverchi, Arezzo, Siena.

O.d.G.: situazione politica del nostro settore.

ROMA - CONCERTO

Il circolo Ottobre presenta il Collettivo «Era Ora», venerdì 19 marzo, alle ore 21, al Teatro Alberico, via Alberico II 29. Concerto-incontro di musica alternativa tedesca con gli Embryo.

COMITATO REGIONALE VENETO FRIULI

A Mestre, venerdì 19 ore 10 in via Dante 125. Relazione sulla discussione del C.N. Devono partecipare le segreterie provinciali al completo.

TOSCANA CIRCOLI OTTOBRE

Tutti i circoli che organizzano feste nei giorni 19-20-21 o in seguito, si mettano in contatto col centro di coordinamento, tel. 06/58 92 954-58 96 06.

COMMISSIONE OPERAIA NAZIONALE

Sabato 20 e domenica 21 è convocata a Roma una riunione nazionale della commissione operaia sui contratti e lo sciopero generale; devono partecipare i responsabili del lavoro operaio e compagni operai del nucleo di tutte le grandi fabbriche.

PALERMO: COMITATO REGIONALE

Sabato 20, alle ore 10 in via Agrigento 12, comitato regionale.

ROMA

La manifestazione indetta dalla sinistra rivoluzionaria per oggi giovedì 18 a P. Esedra è stata rinviata.

Giornale: contiamo sulle nostre forze (che sono tante)

Il giornale di oggi esce a 8 pagine, ma questo non significa che la nostra salute finanziaria sia buona; tutt'altro. Abbiamo deciso nonostante questo di uscire a 8 pagine, perché pensiamo che sia necessario portare tempestivamente alla conoscenza dei compagni il dibattito del Comitato nazionale e perché questa sia un'occasione, come per il giornale del 5 marzo, per una diffusione straordinaria.

Oggi la situazione è questa: mentre le nostre esigenze e i nostri impegni diventano sempre più pesanti e impegnativi proprio per la fase politica che stiamo attraversando, mal come in questo momento dobbiamo contare sulle nostre forze. Per esempio i rimborsi IVA e sulle forniture di carta, che avevamo preventivamente di riscuotere in questo mese sono per ora bloccati ed i continui aumenti dei costi aggravano ancora di più la nostra precaria situazione. Ma se è vero che oggi dobbiamo contare come non mai sulle nostre forze è altrettanto vero che mai co-

me oggi abbiamo la forza politica per allargare una sottoscrizione che, quando c'è l'impegno di tutti i compagni, ha caratteristiche di massa entusiasmanti. Oggi si sta allargando giorno per giorno l'area dei proletari, degli studenti che ci prestano ascolto, dobbiamo far sì che questo si tramuti nella nostra capacità di fare del finanziamento un'attività di massa sempre più larga e continua.

Il disimpegno o la trascuratezza su questo terreno non sono più possibili, pena l'immediata perdita di quegli strumenti come il giornale, vitali per la nostra attività politica.

Oggi il ritardo accumulato dalla sottoscrizione fra gennaio e marzo è di circa 20 milioni, noi dobbiamo recuperare in pochi giorni come minimo la metà di questa somma ed entro la fine del mese il resto. Questa è la condizione necessaria, non solo per continuare ad andare avanti, ma per non mettere in pericolo la costruzione della tipografia.

GENOVA - ASSEMBLEA ALLA TORRINGTON DEI C.D.F. DELLE FABBRICHE OCCUPATE

"Facciamo come a Mirafiori"

L'intervento di un delegato della Singer è stato il più applaudito - Proposta di un delegato dell'Angus di Napoli una manifestazione nazionale a Roma - Oggi sciopero provinciale e manifestazione degli operai delle fabbriche occupate.

GENOVA, 17 — Si è aperta stamane alla Torrington «l'assemblea dei Cdf delle fabbriche occupate», progetto GEPI-IPO. Sono presenti delegazioni dei Cdf dell'Angus, Innocenti, Smalterie di Bassano, Singer, Faema, oltre alle operai della Torrington, ed ai Cdf di fabbriche metalmeccaniche genovesi. Questa assemblea, che sarà seguita domani da uno sciopero provinciale di quattro ore e da una manifestazione a cui parteciperanno gli operai delle fabbriche occupate, è una iniziativa che gli operai richiedono da tempo per unire tutti i licenziati ed organizzare scadenze di lotta comune. Un delegato della Singer ha denunciato con forza il ritardo con cui l'FLM ha raccolto la proposta di indire assemblee di questo genere, e lo stesso Veronesi, della segreteria nazionale dell'FLM, nella relazione introduttiva si è sentito in dovere di autocriticare i metodi sindacali che «hanno portato solo a riunioni pazzesche con il ministero dell'industria e il governo che ormai ha solo da offrire ignobili proposte». Infatti le uniche proposte avanzate dal governo sono quelle che fanno i grandi padroni degnamente rappresentate da quelle che va facendo uno dei loro maggiori leader, Zanussi, il quale offre come rimedio part-time, mobilità interprovinciale, misure drastiche contro l'assenteismo, oltre al taglio dei rami secchi. Veronesi, con un discorso che alle stesse operaie della Torrington è apparso confuso e molto lungo (alcune di loro hanno gridato «meno male», quando ha finito) e pessimista («è venuto da Roma per scoraggiarci», hanno detto ancora altre) ha messo in guardia quanti credono di risolvere la situazione «con forme autonome di lotta dettate solo dalla rabbia», senza in realtà riuscire ad offrire altro programma di lotta che non sia quello di una forte pressione per stimolare «un diverso ruolo degli enti locali che vadano ad impegnare il governo centrale affinché assuma subito la gestione

transitoria delle aziende tramite l'IPO».

Ma se la relazione dell'FLM ha mostrato con estrema chiarezza le difficoltà di linea di questa organizzazione e tutto il pessimismo che invade i suoi esponenti, negli interventi successivi i delegati hanno espresso con altrettanta chiarezza le opinioni e la volontà che sono presenti nel movimento. Con nettezza, sono emerse due distinte posizioni, una dei delegati, del PCI caratterizzata pesantemente dall'intervento del delegato dell'Innocenti, il quale ha detto che «siamo vittime di chi vuole esasperare lo scontro e la disperazione per creare un clima torbido nel paese, in modo da battere l'avanzata del 15 giugno, e ha concluso, con un vero e proprio comizio elettorale rivolto alle operaie della Torrington, che sono state invitate a «stare dalla parte di quella forza politica che può garantire il lavoro»; l'altra dei delegati dell'Angus, della Singer e delle Smalterie, che invece ripone nella continuazione e nell'unità con gli operai che lottano per il contratto, le uniche iniziative praticabili e vincenti. Il delegato dell'Angus di Napoli, occupata dall'11 agosto, dopo aver definito la trattativa in corso tra sindacati e governo, una «farsa che serve solo a mantenere l'ordine pubblico», ha proposto una manifestazione nazionale a Roma di tutti e 13.000 lavoratori interessati, che «presidi il ministero dell'industria finché esso non tira fuori i 10 miliardi». Il delegato della Singer, che ha riscosso i più fragorosi applausi dalle operaie della Torrington è stato quello che meglio di tutti ha portato nel dibattito la tensione e la volontà di lotta presente nel movimento, chiedendo esplicitamente all'assemblea di aderire alla lotta degli operai di Mirafiori, i quali «stanno lottando anche oltre i suggerimenti sindacali, come nel '69 per rivalutare i salari e bloccare i vergognosi aumenti dei prezzi e la svalutazione» e proponendo agli altri delegati «di uscire dal chiuso delle nostre fabbriche, e di andare ai cancelli delle fabbriche dove ci sono i disoccupati, perché il nostro problema decisivo è essere sempre presenti dove si lotta».

DALLA PRIMA PAGINA

STUDENTI

cacciamo via Improta e Macera», si è diretto verso la Prefettura. Qui una delegazione di studenti e disoccupati ha presentato la mozione unitaria con gli obiettivi della manifestazione: divieto del raduno fascista del 27, allontanamento di Improta e del questore Macera, incriminazione e arresto dei responsabili delle violenze poliziesche di questi giorni, scioglimento delle squadre speciali di P.S. e C.C., chiusura delle sedi del MSI, liberazione di tutti i compagni arrestati.

Dopo aver riempito completamente piazza Venezia, il corteo è ripartito verso l'Appio-Tuscolano. La lunghezza del percorso non ha fiaccato la combattività dei cordoni che hanno gridato ininterrottamente gli slogan dell'antifascismo militante e della lotta alla gestione reazionaria dell'ordine pubblico a Roma. Nei pressi del liceo Augusto si è svolto il comizio finale nel corso del quale sono stati ribaditi gli obiettivi della mobilitazione in corso.

La FGCI, dunque, con un ennesimo voltafaccia not-

turno, ha revocato lo sciopero e ha deciso di boicottare la manifestazione studentesca.

Il cartello, faticosamente ricomposti nei giorni scorsi, si è frantumato in seguito alle pressioni dei dirigenti del PCI sulla propria federazione giovanile, ed al rifiuto di A.O. di accogliere la precisa richiesta della FGCI di garantire l'esclusione fisica dei CPS dal corteo.

Nello stesso senso va la revoca dello sciopero indetto dal Cdf della FAT-ME, imposta dai dirigenti del PCI della camera del lavoro; qui in particolare si trattava di impedire qualsiasi scesa in piazza della classe operaia all'indomani delle gravissime decisioni governative. Il tentativo di boicottaggio della FGCI ha gettato nel disorientamento i suoi stessi militanti alcuni dei quali erano ugualmente in piazza. Il fallimento del tentativo di divisione consegna oggi al movimento degli studenti romani grandi responsabilità in un momento in cui, come dopo l'assassinio di Pietro Bruno, la città è al centro di un duro attacco reazionario.

E' uscito oggi il primo numero di «Compagno ferroviere». Sono già state prenotate 10.770 copie. Tutte le sedi devono andare a ritirarlo alla distribuzione. Il giornale costa 100 lire: i dati della diffusione e il ricavo delle vendite deve essere mandato alla redazione di C.F. e/o circoli ottobre, via Mameli 51, entro una settimana, anche se soltanto parzialmente. Le sedi in cui il giornale non è arrivato devono prenotarlo al n. 5896906 in mattinata.

HA VINTO

potere, la cacciata di questo governo, il mutamento di regime.

E' stata imposta da quella linea che ha portato i burocrati del PCI, a Torino, a distribuire volantini contro la lotta degli operai di Mirafiori. E' una linea che, a Torino come a Roma, ha dovuto pagare prezzi altissimi. Nello scontro fra questa linea e quella che si afferma fra le masse è andato oggi a Roma in frantumi un «cartello» che poteva sostenere la sua piattaforma, la sua subalternità alla FGCI solo oscurando la disuguaglianza e la decisione sulla lotta degli studenti, proprio nel momento in cui avanzava il pesante attacco alla disoccupazione giovanile e la controriforma di Malfatti, solo facendosi complice, come il 10 febbraio, come nel volantino che abbiamo riportato ieri, di un attacco pazzesco a Lotta Continua.

Ai compagni di A.O., del PDUP, ai compagni di base della FGCI non chiediamo solo conto delle scelte di questi giorni, del danno da esse portato nella preparazione stessa dello sciopero, del loro naufragio, (ancor oggi il Manifesto si copre di ridicolo e di vergogna condannando il «carattere isolato dello sciopero indetto da Lotta Continua, che porta avanti una linea politica di rottura della d'ordine della cacciata del governo; una riflessione che mette al centro i contenuti, le vicende, i risultati fra le masse del «cartello» e i compagni del PDUP su che base è possibile l'unità fra riformisti e rivoluzionari, all'interno di fronte a questa linea or-

questo scontro di classe, ganica del PCI. Ci dicano i compagni di A.O. che riflessione traggono da questa esperienza di «fronte unito» coi riformisti.

Decidiamo i compagni di A.O. e del PDUP se è più importante una logica di sottomissione con i riformisti oppure la sconfitta dell'offensiva reazionaria, dell'offensiva padronale volta a ridurre in miseria le masse, a ridare fiato agli organi reazionari, oggi riattivati per impedire una ormai matura svolta di regime. La linea di Lotta Continua è disennata e una lucida follia dicono e scrivono i dirigenti del PDUP. Bene, questa linea disennata ha contro di sé la linea «accorta» della FGCI e del PCI, di chi avalla la politica di questo governo; di chi, di fronte all'offensiva reazionaria, suona la gran cassa contro le manifestazioni antifasciste di Milano, facendo da palo alle pazzesche dichiarazioni di Cossiga; ha contro di sé la «linea unitaria» dei vertici sindacali.

La linea che noi riconosciamo come giusta, per l'affermazione della quale lavoriamo, è che il Manifesto definisce «di rottura», e quella che ha permesso l'esperienza dei disoccupati organizzati; è quella che era determinante nella manifestazione di oggi di Roma (l'esatto opposto di quella «linea unitaria» che aveva portato il «cartello» a porsi l'obiettivo, il 10 febbraio, di togliere la parola a settori decisivi del movimento). E' quella che determina l'iniziativa operaia a Mirafiori, lo svilupparsi della lotta di Palermo.

FIAT loro posto di lavoro e cacciati gli operai, hanno scelto, sul posto di lavoro un'altra forma di lotta: fare il lavoro a metà (alcune macchine uscivano addirittura senza porte).

La Fiat ha piegato la testa: chiamati gli operai in

licenziati, l'occupazione della regione Lombardia da parte delle piccole fabbriche, le ronde operaie, le iniziative di antifascismo militante attribuendo a queste le responsabilità di un «clima di tensione» che sono le multinazionali, gli imprenditori privati, i circoli fascisti, i Macera e gli Improta a determinare e che le masse non vogliono subire.

La vera opposizione a Moro e a Cossiga viene da un'altra parte: da Mirafiori, da Palermo, dalla lotta dura degli operai.

A Mirafiori, ieri, un corteo di 5 mila operai delle Presse, Carrozzerie, Meccaniche ha raggiunto la porta 16 dove doveva parlare Didò. Prima si è imposto che parlasse un'avanguardia autonoma delle Presse. Poi ha iniziato a parlare Didò e quando ha detto: «Occorre tenere i nervi saldi» gli operai hanno cominciato a gridare: «Vogliamo i soldi! Abbiamo fame!», gli hanno tolto la parola e sono ripartiti in corteo. A Lingotto e Rivalta lo sciopero è stato prolungato. A Carmagnola i cancelli sono stati bloccati.

Martedì il PCI aveva distribuito a Mirafiori un volantino in cui si poteva leggere: «I cortei striminziti e minoritari che sbandano da un settore a un altro in cerca dello scontro duro e della forzatura a tutti i costi, oltre e al di là delle ore di sciopero proclamate dai consigli, sono manifestazioni di subalternità alla logica antiunitaria del padrone e alla politica di divisione dei lavoratori».

5 mila operai in corteo rappresentino la migliore prova del livello di provocazione antioperaia cui è giunto il PCI pur di impedire la generalizzazione della lotta operaia negli stabilimenti (e ciò rappresenta solo una continuazione «militare» di quella collaborazione produttivistica con cui il PCI si è candidato a garantire l'ordinamento dell'organizzazione del lavoro in fabbrica e che rappresenta il centro della sua «politica» industriale). L'isolamento del PCI rispetto agli operai è sempre più marcato e per uscirne ricorre alle aggressioni contro le avanguardie (trovando peraltro buon pane per i suoi denti); l'iniziativa operaia si estende a tutte le sezioni non per dare la spallata finale e chiudere con i contratti ma per imporre una svolta, per occupare con sicurezza il terreno dello scontro sul salario e il carovita.

A Palermo un corteo enorme di oltre 20 mila proletari, con i comitati degli occupanti e 1.500 operai del cantiere in testa, hanno occupato le strade al grido: «Abbassate i prezzi, disonorati, se no facciamo la guerra».

Qui sta l'opposizione: a Torino, a Palermo, nello sciopero generale di Sessa Aurunca (Caserta), nello sciopero generale della zona di Melfi in Basilicata. La classe operaia ha chiuso con il governo Moro.

Contro il carovita; per la rivalutazione del salario; per il pane, il latte, la pasta, la frutta a 200 lire, imponiamo lo sciopero generale nazionale di 8 ore con manifestazione a Roma.

Via il governo dell'omicidio, degli arresti, del carovita! Basta con la DC! Sciopero generale subito!

DALLA PRIMA PAGINA

za sono stati la maggioranza; cantiere navale, edili, piccole fabbriche colpite dai licenziamenti.

Ci si accorge subito che c'è qualcosa di più che nei mesi scorsi: c'è una classe operaia egemone, che in prima persona lancia gli slogan contro il carovita, contro il licenziamento, contro il governo Moro, senza delegarli a nessuno, che si impone come direzione politica.

Da piazza Politeama in poi lo spezzone di Lotta Continua s'ingrossa enormemente; e in generale la sinistra rivoluzionaria, presente capillarmente in tutto il corteo, è guardata con enorme attenzione. Gli slogan contro gli omicidi di polizia, le scritte sui muri contro i fascisti, trovano l'approvazione delle ali di folla che per tutto il percorso seguono il corteo, vedono decine di operai fermarsi per ascoltare. La caratteristica principale del corteo, a partire dall'imponente presenza operaia, è la crescita visibile dal basso di una tendenza allo scontro generale. Gli slogan maggioritari contro il carovita, per la casa, sono alternati agli slogan antifascisti, contro Moro e i suoi omicidi, per il contratto, per le 35 ore e le 50.000 lire, per il governo delle sinistre. Ed è tutto il corteo a gridarli, cordone dopo cordone.

Nei cordoni studenteschi si «inventano» gli slogan, «Moro non te lo scordare, che dopo la scuola vogliamo lavorare». Via via che si avanza, il rumore, gli slogan crescono, il centro di Palermo è invaso, gli operai impongono la chiusura di tutti i negozi del centro cittadino.

Altezza della sede del Fronte della Gioventù, i topi neri si affacciano dal

balcone sventolando le loro bandiere: centinaia di compagni si staccano dal corteo, e una fitta sassaio-lata costringe i fascisti a rientrare precipitosamente nella loro sede.

Alla fine della manifestazione i sindacati evitano di tenere qualunque comizio.

La questione è che vanno dimostrando il tentativo di arginare un movimento che ha la ragione e la forza per vincere, per realizzare pienamente la svolta necessaria e per affermare definitivamente la qualità cristallina dei contenuti per i quali si batte.

La questione è dunque che ai fascisti non può essere concesso spazio alcuno e che il loro partito, il MSI, deve essere messo fuorilegge come dice quella legge d'iniziativa popolare che da alcuni mesi giace archiviata presso qualche commissione della Camera; che la legge Reale deve essere abrogata; che le squadre speciali di polizia devono essere sciolte, il questore di Roma e il capo dell'ufficio politico Improta, allontanati; che gli operai e gli antifascisti arrestati devono essere scarcerati immediatamente e cacciati in galera gli assassini del regime; che il governo e il suo ministro di polizia siano definitivamente cacciati insieme a tutta la DC.

Un nuovo Scelba ha lanciato oggi al senato, una sfida pazzesca. Cossiga doveva rispondere di un assassinio e del fermento grave di antifascisti. Li ha pienamente rivendicati, annunciando che il governo proseguirà su questa strada.

(Continua da pag. 6)

politica del PCP infatti, minaccia e discredita la linea del compromesso storico proprio nel momento in cui precipita la crisi della DC e la questione dell'ingresso del PCI al governo passa all'ordine del giorno. Questo fatto, se da un lato spinge i partiti italiani e spagnoli a una vera e propria fuga in avanti nelle dichiarazioni di fedeltà alla democrazia borghese, fino a episodi di pesante e aperta interferenza di questi partiti nelle vicende portoghesi, con il plateale appoggio a Soares, agisce invece in senso contrario su altri partiti, e in particolare sul PCP, in cui la svolta dettata nel '74 dalla esigenza del fronte elettorale col Partito socialista è ancora mal digerita e più fortemente contrastata. (E in generale, la politica del PCP dopo il marzo rafforza all'interno del PC europeo le posizioni filiosovietiche). Analizzare in questa sede le ragioni delle oscillazioni a zigzag del PCP negli ultimi anni sarebbe troppo complesso in questa sede. Basterà dire che esse sono il prodotto non solo di una lotta accesa tra due componenti del partito (quella «italiana» e quella «sovietica»), che spiega il carattere repentino e le forme clamorose delle svolte, ma anche della composizione del partito francese e del rapporto che lo lega a determinati strati della classe operaia, quelli professionali, e lo oppone tradizionalmente sia ai settori nuovi della classe operaia che alla piccola borghesia in via di proletarianizzazione. Questo significa che una linea di alleanza interclassista, quale quella contemplata dal programma comune e dall'unione del popolo, comporti nell'immediato per il PCP un costo assai elevato, che si misura anche in termini elettorali per esempio sui risultati delle recenti elezioni cantonali, che vedono una espansione dei socialisti anche in zone operaie un tempo feudo esclusivo del PCF. Questo fatto a sua volta alimenta il contrasto interno al PCF, e le forme clamorose e in apparenza gratuite con cui la linea italianista di Marchais fa scempio della tradizione, vanno collegate alla necessità interna di marcare la irversibilità della svolta, più che ad esigenze diplomatiche o elettorali. Sta di fatto che nei mesi scorsi all'11 marzo l'ala filiosovietica è stata all'offensiva nel PCF fino a mettere a repentaglio il programma comune, e a contrapporsi esplicitamente agli italiani e agli spagnoli. E questo il periodo più difficile e tormentato per la diplomazia del compromesso storico di Berlinguer; difficoltà che si riflettono anche nell'andamento confuso e alterno delle riunioni preparatorie della conferenza pan-europea dei partiti comunisti, che vedono fino a settembre i sovietici e i tedeschi dell'Est irrigiditi nel tentativo di imporre un documento che ribadisca il vincolo del PC europeo con l'«internazionalismo» di Breznev.

La svolta di Tancos, nel settembre, e la sconfitta drastica delle forze rivoluzionarie portoghesi, il 25 novembre, giungono finalmente a confortare lo sforzo del PCI. Con la sconfitta delle forze rivoluzionarie, viene anche liquidata, il 25 novembre, la forma farsesca e «antistorica» in cui si è riproposta in Portogallo la vecchia rottura fra stalinismo e socialdemocrazia. Per la strategia europea del PC italiano, si tratta di un doppio successo: da un lato perché è stato ricacciato dietro il sipario e esorcizzato, almeno temporaneamente, il fantasma della rivoluzione nella vecchia Europa; dall'altro perché è stata scongiurata la mediazione che la rivoluzione portoghese portava addosso, si è consumato l'ultimo episodio di una squallida farsa, tardosocialdemocrazia; una contrapposizione che, abilmente sfruttata ed esportata sia dal socialimperialismo russo che dai settori americani della borghesia europea, rischiava di dilatarsi oltre i confini del Portogallo. Nel mese di novembre a Roma, Berlinguer e Marchais potevano finalmente brindare alla fine dell'incubo portoghese. Questa è stata la vittoria decisiva della politica internazionale del PCI, quella che gli ha permesso di esten-

Il nuovo Scelba si è assunto tutte le responsabilità, poiché le forze dell'ordine dipendono — ha detto — dal ministro dell'Interno. Al mantenimento dell'ordine pubblico devono concorrere tutti i partiti democratici ed «i furbi di dubbio» — ha continuato l'incarcerazione di operai — che la politica dell'ordine pubblico deve comprendere le dimensioni sociali e umane delle lotte sindacali.

COSSIGA

«Ma «assolutamente diverso» è — ha continuato — il problema per quelle manifestazioni di intolleranza che, polita e anche religiosa, aggravata a causa di gruppi di terrore ideologico e di teppismo criminale». Alcuni di questi gruppi si richiamano al fascismo; altri sono «gruppi di terrore» solo ideologico e di sostanziale teppismo che si autoqualificano con ideologie populiste, ma che nella realtà si pongono come centro di eversione e di provocazione. «Contro tutto ciò sarà applicata la legge Scelba, ha detto il re de Scelba. «I chiani connotati democratici, popolari e antifascisti di questo governo non mi faranno certo arretrare di fronte ad ipocriti camuffamenti» ha detto il rappresentante del governo più screditato e corrotto della storia d'Italia. Dopo aver detto che «il governo non intende più oltre far pagare ai cittadini e ai lavoratori milanesi, come ai carabinieri e alla polizia», i prezzi di «una pura follia politica», la dichiarazione di guerra di Cossiga si è conclusa con questi testuali parole: «Le forze dell'ordine saranno da qui invitate ad intervenire per stroncare e rimuovere, se possibile definitivamente, questi focolai di disordine, che spero tutti le parti responsabili vorranno correre ad isolare».

Il PCI, una volta messo in chiaro il suo rapporto con l'URSS sulla base di una relazione di forza, e una volta che si sia consolidata la linea «autonomista» nei PC europei, togliendo all'URSS le quinte colonne che ancora operano al loro interno, ha tutto l'interesse a non drammatizzare, bensì a diplomazizzare il rapporto col socialimperialismo. Questo del resto è un interesse reciproco quando all'URSS vengano a mancare gli strumenti diretti, classici, di interferenza sui PC. In questo senso, dopo aver messo le carte in tavola, il PCI tende a trattare con l'URSS.

Chi è destinato a pagare il prezzo di questa trattativa sono i popoli dei paesi dell'Europa orientale; nei loro confronti il compromesso dell'eurocomunismo si prospetta come un «patto di non aggressione» reciproco tra il PC europeo e il PCUS. I primi si sforzano di attuare al massimo le conseguenze della loro politica autonomista in direzione dell'Est, cioè di non esportare l'autonomismo oltre il confine tra le due Europee, in cambio della tolleranza sovietica.

Non c'è dubbio che la preoccupazione principale del PCUS è infatti di carattere interno. Naturalmente è oggi impossibile fare previsioni su cosa in realtà avverrà a questo riguardo. La possibilità di «coesistenza» dei due revisioni, quello socialimperialista e quello autonomista occidentale, è infatti legata, oltre che alle vicende interne dell'URSS e del suo gruppo dirigente, al destino dei governi di sinistra in Europa, e in misura preponderante anche alla evoluzione della situazione del Mediterraneo e della competizione USA-URSS in questa area. E' evidente che la possibilità di una rottura del blocco dell'est europeo e di una lotta dei popoli dell'Europa orientale per l'indipendenza nazionale sarà favorita non dal consolidamento della distensione auspicata dal PCI, non da una Europa ne americana né antisovietica, ma al contrario dallo sviluppo di un processo rivoluzionario ed i una linea di neutralità attiva in occidente, cioè da una Europa antiamericana e antisovietica.

In altre parole, il progetto di collaborazione interclassista del PC europeo, anche se può essere nei tempi brevi favorito dalla crisi dell'assetto precedente e dalla rapida disgregazione del quadro istituzionale della borghesia, ha bisogno per affermarsi e consolidarsi, della stabilità del suo quadro di riferimento sia sul piano interno che internazionale.

(...)

La rottura del cosiddetto «movimento comunista internazionale», il declino dell'influenza dell'URSS sui PC europei, va considerato come una condizione strategicamente favorevole, e non strettamente rivoluzionaria della crisi della borghesia in Europa Occidentale, una condizione che, avvantaggiata l'autonomia di classe, e l'autonomia delle forze rivoluzionarie. Queste si trovano oggi ad operare, nell'Europa del Sud, su di un terreno assai più omogeneo che nel passato.

Nelle tesi, dicevamo che «ogni processo rivoluzionario trova nella situazione internazionale le condizioni della propria realizzazione»; dobbiamo aggiungere quello che li è implicito: «trova nella situazione interna le cause della propria realizzazione».

Maio dice: «Le cause esterne sono la condizione delle trasformazioni, le cause interne ne sono le base; le cause esterne operano attraverso quelle interne».

Se il fallimento dell'operazione revisionista riaprirà la strada al gioco del maso sacro delle superpotenze, o aprirà il varco alla rivoluzione, dipende dunque anche da noi. Da questo punto di vista, siamo i soli a poter «nazionalizzare» la questione comunista. Cioè fare in modo che l'ultima parola tocchi al proletariato italiano.

La rottura del cosiddetto «movimento comunista internazionale», il declino dell'influenza dell'URSS sui PC europei, va considerato come una condizione strategicamente favorevole, e non strettamente rivoluzionaria della crisi della borghesia in Europa Occidentale, una condizione che, avvantaggiata l'autonomia di classe, e l'autonomia delle forze rivoluzionarie. Queste si trovano oggi ad operare, nell'Europa del Sud, su di un terreno assai più omogeneo che nel passato.

I lavori del Comitato Nazionale

(Continua da pag. 6)

La rottura del cosiddetto «movimento comunista internazionale», il declino dell'influenza dell'URSS sui PC europei, va considerato come una condizione strategicamente favorevole, e non strettamente rivoluzionaria della crisi della borghesia in Europa Occidentale, una condizione che, avvantaggiata l'autonomia di classe, e l'autonomia delle forze rivoluzionarie. Queste si trovano oggi ad operare, nell'Europa del Sud, su di un terreno assai più omogeneo che nel passato.

Nelle tesi, dicevamo che «ogni processo rivoluzionario trova nella situazione internazionale le condizioni della propria realizzazione»; dobbiamo aggiungere quello che li è implicito: «trova nella situazione interna le cause della propria realizzazione».

Maio dice: «Le cause esterne sono la condizione delle trasformazioni, le cause interne ne sono le base; le cause esterne operano attraverso quelle interne».

Se il fallimento dell'operazione revisionista riaprirà la strada al gioco del maso sacro delle superpotenze, o aprirà il varco alla rivoluzione, dipende dunque anche da noi. Da questo punto di vista, siamo i soli a poter «nazionalizzare» la questione comunista. Cioè fare in modo che l'ultima parola tocchi al proletariato italiano.

La rottura del cosiddetto «movimento comunista internazionale», il declino dell'influenza dell'URSS sui PC europei, va considerato come una condizione strategicamente favorevole, e non strettamente rivoluzionaria della crisi della borghesia in Europa Occidentale, una condizione che, avvantaggiata l'autonomia di classe, e l'autonomia delle forze rivoluzionarie. Queste si trovano oggi ad operare, nell'Europa del Sud, su di un terreno assai più omogeneo che nel passato.